

Intrappolati nella violenza di stato – Ezio Bertok

VALSUSA - Ieri era la giornata dedicata alla cura delle ferite e a riflettere su come rilanciare la protesta, alla ricerca di una risposta capace di offrire uno sbocco nell'immediato guardando lontano. L'assemblea convocata a Bussoleno per le 18 ha dato le prime risposte. Convocata inizialmente al salone polivalente viene spostata nell'antistante piazza del mercato. Alle 17 c'è già un sacco di gente in giro: la rabbia è tanta, ma c'è anche consapevolezza che la ragione deve prevalere sulla tentazione di dare risposte emotive alla pesante aggressione subita ieri, l'ultima della serie. Che ha lasciato sul campo numerosi feriti e ha aperto nuove ferite. L'assemblea si apre ricordando il ragazzo di Bussoleno arrestato e il suo carattere mite e dolce: la sua fragilità gli ha impedito di schivare i manganelli e tutto il resto. Bussoleno per lui è come una famiglia e gli sarà vicino. Nel raccontare i fatti di ieri si parla di brutale aggressione fascista, e si afferma che contro l'arroganza, la prepotenza e la subordinazione ai poteri forti c'è l'amore per la vita di un popolo, il suo essere comunità e c'è la vicinanza di tanti che ci mostrano solidarietà concreta. Con questa forza non potremo che vincere. Una signora ultrasessantenne che ha respirato i gas e assaggiato i manganelli dice che ha avuto una paura folle, che si sente sicura quando ha la sua gente intorno e ieri era terrorizzata perché circondata da nemici, da veri carnefici. Qualcuno ricorda che tolgono fondi alle pensioni, agli ospedali, alla scuola e fanno il Tav e promettono che noi non torneremo a casa, non molleremo. Gli risponde un coro: «Giù le mani dalla Valsusa» e «Luca Luca...». Qualcuno promette di riprendere uno sciopero della fame e invita tutti a fare altrettanto. Chi ricorda che mettendo in campo le nostre ragioni siamo sempre riusciti a mettere in difficoltà gli avversari invita a continuare la lotta con iniziative articolate su più fronti; qualcun'altro ricorda che la nostra è una battaglia lunga e dovremo mettere tutte le nostre energie fino a quando ritirano il progetto e propone uno «sciopero generale di valle» la prossima settimana. I sindacati di base lo sosterranno senz'altro. C'è anche chi si chiede se abbia senso porgere sempre l'altra guancia. L'assemblea si chiude con due proposte, accolte all'unanimità dal migliaio di persone presente in piazza e subito messe in pratica: un corteo parte subito da Bussoleno e si dirige verso l'autostrada per rientrare poi a Bussoleno; nello stesso tempo verrà attuato un nuovo blocco, questa volta nell'alta valle. «Non finirà certo questa notte, potete scommetterci»: si chiudeva con queste parole la cronaca della notte precedente chiusa un po' troppo in fretta e anticipatamente. Un sacrificio imposto dalla necessità di scegliere se raccontare ciò che altri stanno vivendo in prima persona o vivere direttamente ciò che poi si potrà raccontare. La previsione però era azzeccata, e vale la pena di spendere qualche parola per descrivere ciò che spesso fa la differenza tra la verità dei fatti e una loro rappresentazione distorta e interessata. Dopo le violente cariche di mercoledì sera era partita una caccia all'uomo nelle strade che a molti ricordava Genova 2001. Alla successiva assemblea era stato detto che non può essere questa la normalità, che non può essere normale e accettabile tutto questo. Per le strade di Bussoleno ieri chi si incontrava arricchiva il quadro di nuovi episodi che chi non aveva vissuto stentava a credere. L'anziano No Tav che rincorreva una gallina scappata dal suo orto mentre era intento a dare indicazioni ad una troupe televisiva si ritagliava in qualche modo un frammento di quella normalità invocata nell'assemblea. Ma non può bastare, siamo lontani dalla normalità: la militarizzazione si è estesa e gli accessi all'autostrada sono presidiati da decine di blindati mentre qua e là spuntano posti di blocco. Per cogliere il senso delle proposte emerse dall'assemblea e rafforzare il nostro sistema immunitario dagli attacchi di chi dichiara che «la violenza deve finire, non è tollerabile che una protesta legittima si trasformi in aggressione alle forze dell'ordine e allo stato; occorre isolare gli estremisti, il tempo del dialogo è finito, la protesta No Tav è in mano agli anarco-insurrezionalisti», vale la pena di tornare su alcuni piccoli-grandi fatti di mercoledì dimenticati dai media. Al momento dello sgombero dell'autostrada prima del tramonto il gruppo rimasto "intrappolato" tra i manganelli e i lacrimogeni aveva in realtà scelto deliberatamente di farsi intrappolare con le mani alzate e a volto scoperto. Una quarantina di persone di ogni età, in prevalenza della valle ma non solo, invece di mettersi da parte cercando di scansare i lacrimogeni aveva scelto di rischiare le botte e di essere gasati restando seduti in mezzo all'autostrada. Come siano poi state fatte sloggiare lo avrete visto nei video che circolano in rete, e soprattutto avrete visto cosa è successo un'ora dopo quando il buio ha consentito maggiore libertà di manovra a chi doveva fare il lavoro sporco. Tra chi aveva scelto l'insolito picnic in autostrada c'erano anche loro, i cosiddetti anarco-insurrezionalisti, e tra questi anche il cattivissimo Marco messo alla gogna in tv mentre definisce «pecorella» un carabiniere il giorno precedente. Scrive in un messaggio Maurizio, un amico valsusino che meglio di chiunque altro conosce la valle, ne interpreta gli umori e riesce a trasmettere i sentimenti provati dalla gente: «Chi è Marco? E' un padre di famiglia di un magnifico bimbo di 2 anni, un lavoratore che non si risparmia e un No Tav valsusino da sempre. Nella pausa pranzo di martedì corre insieme a tanti altri a Chianocco per tentare di resistere al migliaio e più di forze dell'ordine che sgomberavano l'autostrada. La rabbia è tanta ma Marco non perde la testa, non fa gesti inconsulti, scarica la sua rabbia con qualche parola rivolta a chi in quel momento sta calpestando per l'ennesima volta la dignità di una popolazione, invadendo in modo violento la Valle dove Marco è nato e cresciuto. E' un attimo, le tv riprendono la scena e le parti si invertono: il poliziotto armato diventa la vittima che riceverà un encomio solenne a volto coperto e il carnefice il manifestante a volto scoperto e disarmato. L'unico spezzone trasmesso in tv è quello della sacrosanta rabbia, poi però Marco parla per dieci minuti con l'uomo armato, in modo tranquillo e pacato, fino a quando lo saluta per tornare a lavoro (a stomaco vuoto) dicendogli «...comunque vi voglio bene lo stesso». Questo però nessuna tv l'ha fatto vedere. La violenza non sarà tollerata. Punto. L'opera deve andare avanti. Punto. Sono le dichiarazioni della ministra Cancellieri a cui fanno eco i politici di sempre. Il dialogo è servito: o mangi questa minestra o salti dal traliccio. A proposito: Luca dimostra la stessa forza del suo movimento, più lo danno per spacciato e più si risollewa. I medici dicono che continua a migliorare e al 90% è fuori pericolo di vita. Tra sabato e domenica potrebbero svegliarlo dal coma farmacologico. Incrociamo le dita e lottiamo per lui. La Stampa intanto riporta un'intervista a Sergio Cofferati che dice, testuale: «E' incomprensibile e preoccupante che per difendere le proprie convinzioni si metta a rischio la vita: e non di fronte a violazioni della libertà o alla negazione di diritti democratici, ma per un atto materiale come la

costruzione di una ferrovia». Sono in tanti purtroppo incapaci di cogliere il nesso tra le due cose e non occorre scomodare Primo Levi per chiedersi se questo è un uomo: dovendo scegliere tra Luca e Cofferati non abbiamo dubbi. Forza Luca.

Dappertutto, da Torino a Paola, da Roma a Lione - Alessandra Fava

Azioni lampo per allentare la tensione e l'attenzione giornalistica sulla Val di Susa e dimostrare che il problema degli appalti delle infrastrutture (gonfiati ad arte per alimentare la mafia, lo dicono le procure italiane) sono una questione nazionale: nelle ultime 36 ore gli anti-Tav hanno agito in moltissime città italiane e anche oltralpe, con lo slogan lanciato due notti fa a Bussoleno «blocchiamo tutto dappertutto, alle 18». A Torino decine di attivisti No Tav hanno bloccato, per il terzo giorno consecutivo, lo svincolo di Corso Francia della tangenziale di Torino, nel Comune di Rivoli, distribuendo anche volantini agli automobilisti. E poi presidio con bandiere davanti alla sede Rai mentre i siti istituzionali tra cui quello della Regione diventavano invisibili. A Genova blitz l'altra notte alla stazione ferroviaria di Principe. Un gruppo di manifestanti a volto coperto ha attraversato i binari e poi lanciato un vaso contro un convoglio Frecciabianca. Qualche ora dopo prendevano di mira uno dei principali varchi portuali: quello di Ponte Etiopia dal quale transitano quotidianamente centinaia di tir perchè il trasporto merci su ferro è stato annichito. Intanto anche a Genova sale la tensione contro i giornalisti del Secolo XIX: scritte come «infami» accompagnate dai cognomi di tre redattori del quotidiano genovese e «Brucia il Secolo XIX», apparse nei vicoli, sono legate all'incarcerazione di un ragazzo genovese degli spazi occupati universitari più volte citato negli articoli del quotidiano e sempre in carcere a Marassi dall'arresto di massa del 26 gennaio legato alle manifestazioni in Val di Susa del luglio scorso, senza che gli siano stati concessi neppure i domiciliari. Ad Ancona momenti di grave tensione, «neppure il tempo di cominciare il presidio di fronte alla stazione, che la polizia ha caricato a freddo i manifestanti», hanno denunciato gli organizzatori, spiegando di essere comunque «riusciti a bloccare il traffico lungo la statale». A Bologna in mattinata lo striscione No-Tav appariva alla manifestazione del 1 marzo, giornata dello sciopero dei migranti. Il centro sociale bolognese Laboratorio Crash commenta in un comunicato che «anche i valsusini sanno bene che la costruzione dell'inutile grande opera della Tav è solo il pretesto per pochi speculatori e mafiosi di arricchirsi alle spalle della valle. Come i migranti stanno lottando per la dignità, per difendere il proprio futuro e porre davanti agli interessi della speculazione il primato della vita, della salute e della giustizia sociale». E ancora blitz a un punto informativo delle Ferrovie e poi presidio alle 18. Un'azione è avvenuta anche oltralpe dove un gruppo di persone camuffate ha buttato materiale sui binari, tra due stazioni ferroviarie di Lione, all'arrivo di un treno ad alta velocità diretto in Italia. Da Nord a Sud. La rete No-Tav ha bloccato un treno a Paola, in Calabria. Un'ora prima, hanno spiegato i manifestanti rispetto alle 18, perchè quello delle 17 è l'ultimo treno per Roma. C'è alta velocità e nessuna velocità. Intanto la rete rendiconta decine di appuntamenti: uno per città. Brescia, Brindisi, Cagliari, Campobasso, Catania, Empoli, Firenze, la Spezia, Lucca. Sit-in dopo sit-in, si conclude a Parigi in un bar alle 21, nel ventesimo.

La memoria del movimento – Guglielmo Ragozzino

Facciamo un passo indietro. La decisione del Parlamento europeo e del Consiglio (884/2004) prescrive che all'atto della pianificazione e della realizzazione dei progetti «gli stati membri devono tenere conto della tutela dell'ambiente, effettuando... valutazioni d'impatto ambientale dei progetti comuni da attuare». Più sotto, all'articolo 10 si prevede un «ruolo importante nel traffico ferroviario di passeggeri su lunghe distanze» e inoltre di agevolare « il trasporto delle merci attraverso l'individuazione e lo sviluppo di grandi assi riservati al trasporto merci o destinati in via prioritaria ai convogli merci». Quello che c'è davvero, sotto la montagna, nessuno dei grandi democratici che strillano, se l'è chiesto. La prospettiva è di scavare 16 milioni di metri cubi di roccia. Solo per la parte italiana. A conti fatti è il volume di una città da 250 mila abitanti. Una nuova città, la seconda del Piemonte, tutta di rifiuti e cresciuta poco alla volta, nel corso di 10 anni e più. Anche l'acqua dei monti se ne andrà. Inoltre vi sono altre montagne da bucare, per fare la ferrovia nuova. Per esempio il Musinè, con una roccia satura di amianto. Quante centinaia di tonnellate di amianto verranno alla luce? Le si manderanno, eventualmente, tutte a Casale Monferrato, dove sono già abituati? Il cenno al «ruolo importante...dei passeggeri» sembra una presa in giro. Il traffico passeggeri è sempre più modesto, già da prima della crisi. Modesto al punto di far fare, come si usa dire, una «capriola» al progetto e cambiare il Tav nel Tac dell'Alta capacità o Traffico merci. Qui sorge il dubbio che i francesi non siano neppure stati avvertiti. In ogni caso il Traffico merci, quello per il quale si fa l'opera, era nel 2006 di 6 milioni di tonnellate anno (mt/a) contro i 16 ipotizzati. CONTINUA|PAGINA2 Nel 2010 il piano era di 20 mt/a, mentre la dura realtà è stata di 2,6 mt/a. C'è almeno un altro punto da ricordare; nell'allegato III al punto 6 si descrive il famoso asse ferroviario Lione-Budapest-Frontiera ucraina, quello che dovrebbe passare dalla galleria del Moncenisio, quella nuova. È prevista una tratta Torino-Venezia, ma dov'è il decisivo collegamento Milano-Venezia? La tratta Verona-Padova non è neppure stata appaltata. Lungi da noi la volontà di puntare il dito su quelle operose popolazioni, ma è proprio così. La Tav tra Lione o Parigi e Milano, via Torino invece c'è già ed è gestita - tra l'altro - dalle ferrovie francesi. Il viaggio dura forse mezzora o anche un'ora più passando più in alto, ma il viaggio si fa. Invece il cosiddetto corridoio 5 non esiste, senza il collegamento veneto. Certo è più facile, almeno sulla carta, fare i prepotenti con i valsusini che risolvere i nodi, politici ed economici del ricco Nord-est. Adesso facciamo un passo avanti. Ministri, capi della polizia e personaggi dei grandi partiti sono sconcertati per la diffusione della sindrome Tav in buona parte d'Italia. La spiegazione corrente è quella dell'anarcosindacalismo, ma è piuttosto una spiegazione di comodo, in attesa di trovarne un'altra, più sensata; o di non trovarne affatto e passare alla fase di repressione, senza se e senza ma. I più ingenui tra i detentori del potere credono davvero di insegnare la democrazia a un pugno di riottosi. Solo che i numeri della protesta non tornano e neppure la geografia. L'influenza valsusina, se di questo si tratta, è ormai molto diffusa. A riflettere bene, la democrazia della maggioranza che fa quello che vuole, perché ha i voti in parlamento, è quella cara a Silvio Berlusconi, il presidente di prima. Allora gli dicevamo che democrazia è qualcosa di più complesso, per esempio il diritto di una minoranza di non essere messa a tacere, ma

di ottenere che le leggi - tutte le leggi - vengano rispettate. Non solo quelle che la maggioranza ha fatto a proprio favore, o a favore degli amici. C'è anche un altro spezzone di verità e giustizia, forse difficile da acquisire da parte di chi non fa neppure un tentativo in quella direzione. I giovani e i meno giovani che stanno dalla parte dei valsusini sono convinti assertori della necessità di cambiare modello - e subito - nel nostro paese e in Europa, se si voglia garantire un futuro accettabile a tutti. Il modello ha molti nomi. Sul nostro giornale prevale ormai la formula «Conversione ecologica» cui tutti si sentono partecipi e tutti collaborano, cercando di cambiare la società, il sistema produttivo, le priorità. Il lavoro. Un treno ad Alta velocità (o alta capacità che sia) che si sovrappone a uno esistente, buca le montagne, riempie di polveri nocive la pianura, blocca miliardi su miliardi, silura altre iniziative necessarie, crea le condizioni di appalti fuori controllo, urta con scelte drammaticamente diverse sul sistema dei trasporti, nazionale e locale, non fa parte della conversione ecologica e neppure dell'insieme di verità e giustizia che compone la democrazia che vogliamo.

Monti in fibrillazione convoca i ministri Cancellieri: la Tav si fa - Eleonora Martini

«L'opera deve andare avanti», non ci sono proteste che tengano. Confronto con i No Tav sì, ma senza rimettere in discussione la realizzazione della tratta Torino - Lione. Dialogo, certo, ma solo con chi scarica i «violenti» e gli «intimidatori». E che il messaggio arrivi forte e chiaro anche alle orecchie di sindaci e amministratori locali caparbiamente schierati dalla parte dei valligiani, perché è loro «responsabilità operare affinché leggi e regole della nostra convivenza civile siano rispettate». Il tono del comunicato stampa del ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri diramato al termine del vertice convocato ieri pomeriggio al Viminale con il governatore piemontese Roberto Cota, il presidente della Provincia Antonio Saitta, e il sindaco di Torino Piero Fassino, per affrontare i giorni roventi della Valsusa, non lascia spazio all'immaginazione. Certamente con modi da professore e non da leghista, la ministra non minaccia di inviare l'esercito né ipotizza infiltrazioni terroristiche nel movimento. Ma la Tav si farà, a qualunque costo. A dispetto dei toni, però, la temperatura in Val di Susa mette in fibrillazione l'intero governo tanto che Mario Monti ha convocato da Bruxelles, dove si trova per il Consiglio europeo, un vertice per oggi pomeriggio a Palazzo Chigi con Cancellieri, il ministro dello Sviluppo economico, dei trasporti e delle infrastrutture Corrado Passera, il sottosegretario Antonio Catricalà e il Commissario straordinario Mario Virano. Per verificare lo stato di avanzamento dei lavori «nelle necessarie misure di sicurezza». D'altra parte, mai così unanime, tutto l'arco politico, come un sol uomo, si è levato ieri a sostenere l'«essenzialità» dell'opera ed la repressione dei «violenti». Con la sola eccezione del segretario di Rifondazione comunista, il valligiano piemontese Paolo Ferrero, e di Nichi Vendola che comunque non evita di esibire il pedigree da democratico: «Sto col dissenso ma solo se non violento». Niente di nuovo. I valsusini sono abituati ormai da anni ai tentativi di divisione della popolazione, e perfino di delegittimazione dei sindaci quando si schieravano troppo dalla parte del "torto". Fassino però, come il suo predecessore Chiamparino - unico sindaco presente al vertice di ieri al Viminale - non cede di un millimetro alle richieste del presidente della comunità montana Sandro Plano che chiede di fermare tutto e di riavviare il confronto. E invece governo e enti locali «confermano il loro impegno per la realizzazione del "Corridoio mediterraneo" - si legge nel comunicato della ministra Cancellieri - di cui l'alta velocità in Valle di Susa è un tratto essenziale» riconosciuto in sede europea «inserita tra le dieci priorità infrastrutturali strategiche». L'opera, spiega il ministero, consentirà «un consistente trasferimento di trasporto merci dalle ruote alle ferrovie» conseguendo «un significativo miglioramento ambientale». Con buona pace delle statistiche di stessa fonte governativa (ed europee) che parlano di una flessione del traffico di merci e di persone su quella tratta, deviate nel corso degli ultimi anni maggiormente sulle linee nord-sud del continente, in particolare sui corridoi trans-europei del San Gottardo, del Brennero o del Sempione, e della Genova-Rotterdam, la cosiddetta linea «dei due mari». Orecchie da mercante anche per quanto riguarda gli allarmi sulla presenza di uranio e di amianto nel sottosuolo della Val di Susa, più volte registrati durante i carotaggi nei precedenti lavori. Governo e istituzioni piemontesi, invece, si rivolgono «alle comunità locali e ai loro rappresentanti perché si superi ogni forma di contrapposizione pregiudiziale». Quelle da parte dei No Tav, naturalmente.

Blitz e striscioni nella sede Pd. E ora si riflette sul corteo Fiom – Daniela Preziosi

ROMA - Un paio d'ore di tira e molla, una trentina di ragazzi soprattutto dell'università, slogan, qualche striscione «No Tav» attaccato all'entrata e dentro l'ingresso della sede del Pd del Nazareno, sotto le telecamere di Youdem, che ha gli studi al piano terra. Ma anche quelle della polizia, in inutile dispiegamento di forze, che nel pomeriggio fa sapere che «procede al vaglio delle immagini». E non se ne capisce perché, visto che dal Nazareno non partono denunce. Va così la «visita» dei No Tav alla sede nazionale Pd. Zero tensione, anzi sui telefonini spopola un tweet «occupano la sede del Pd, sgomento tra i presenti, erano anni che non entrava qualcuno di sinistra». La fronteggiano Emanuele Fiano e Andrea Orlando, che invitano i ragazzi a entrare e discutere nel salone della direzione. Ma è un dialogo impossibile. Il Pd è sparato sulla linea del sì, ha anche depositato alla camera una mozione per accelerare i lavori di compensazione in Val di Susa: ma sull'opera non si discute, dice Bersani, e poi «sono disposto giorno e notte a parlare ma serve una netta presa di distanza dalla violenza». Ma il Pd è il partito di Piero Fassino, sindaco di Torino e ultrà pro Tav, teorico del «con i violenti nessun dialogo». Di Stefano Esposito, deputato torinese e anche lui fanatico dell'Alta Velocità, a cui i valsusini non risparmiano critiche e accuse (e cui sono arrivate minacce e proiettili per posta). È il partito della solidarietà al carabiniere encomiato per aver «eroicamente» resistito agli sfottò di un militante senza menare, in quella circostanza, di gas e manganello (come se farlo invece fosse un comportamento 'normale'). Da molti dei militanti No Tav il Pd è accusato di essere «il mandante» dei pestaggi dei Valsusini. I ragazzi che entrano nella sede non vogliono dialogare con i dirigenti ma con i militanti, infatti chiedono di pubblicare sul sito del partito il loro comunicato. «Inaccettabile», è la risposta di Fiano. Nel testo c'è un «siamo tutti black bloc», che i piddini interpretano alla lettera. O si «condanna a qualsiasi forma di violenza o non se ne parla». E poi c'è un punto, dice Fiano: «Ogni dissenso è legittimo, salvo quello violento, ma le istituzioni non devono cedere a nessuna forma di ricatto che impedisca

l'attuazione di decisioni prese democraticamente». Per il partito democratico la voce e la resistenza delle popolazioni valdusine non è una forma di democrazia. «E se domani reintroducessimo il falso in bilancio e una comunità si rifiutasse di applicarlo? Lo scriva, però», dice al manifesto. Il blitz dei ragazzi finisce tranquillamente. Ma non è senza conseguenze per il partito. I No Tav saranno, ospiti graditi, alla manifestazione Fiom, il 9 marzo. A cui alcuni esponenti del Pd - Stefano Fassina e Matteo Orfini - hanno annunciato di andare, scatenando le polemiche dei liberal e demomontiani. Bersani aveva impartito anche una mezza benedizione, piattaforma Fiom alla mano e a patto che il corteo non si trasformasse in un'iniziativa complessivamente contro il governo. E fino a qui tutto bene, anche se Fassina aveva chiesto un pronunciamento della segreteria: «Il Pd non aderisce ai cortei che non indice ma i singoli dirigenti non hanno bisogno di autorizzazione», dice Nico Stumpo. Ma a questo punto qualcosa potrebbe cambiare: «Sovrapporre le ragioni della Fiom, la democrazia in fabbrica e il no all'abolizione dell'articolo 18, a quelle dell'aumento di tensione che alcuni No Tav vogliono rischia di spostare il terreno su un piano che a noi non piace affatto», dice Fiano. Negli scorsi giorni proprio lui, responsabile forum sicurezza, aveva illustrato al segretario il «rischio di infiltrazioni» del movimento che da giorni le forze dell'ordine sbandierano, a giustificazione della caccia all'uomo in Val di Susa. Ma non sono gli improbabili «disordini» a preoccupare chi, nel Pd, vuole andare in piazza il 9. La presenza dei No Tav «impone una riflessione», dice per esempio Fassina: «Noi, accanto alla Fiom, chiediamo l'agibilità in fabbrica anche per i sindacati che non firmano gli accordi. E siamo contro i licenziamenti facili. Ma se il corteo si riempie di contenuti diversi, le cose cambiano: il Pd è a favore della Tav, chiede che l'opera va avanti. A questo punto rifletteremo se partecipare».

In piazza con noi – Maurizio Landini

La Fiom-Cgil ha proclamato per venerdì 9 marzo lo sciopero delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici con una manifestazione a Roma che si concluderà in piazza San Giovanni. La democrazia ed il lavoro sono i nodi centrali del nostro tempo in Italia e in Europa. Perché oggi il lavoro manca, è sempre più precario, è sempre meno pagato, al punto che pur lavorando si è poveri. Perché oggi nei luoghi di lavoro, a partire dalla Fiat, si rischia l'autoritarismo con la messa in discussione del Contratto nazionale, dei diritti individuali e collettivi. Perché la democrazia è negata. Alle donne e agli uomini che lavorano è impedito di votare liberamente gli accordi che li riguardano e di potersi scegliere chi li rappresenta, fino alla messa al bando di un'intera organizzazione sindacale e all'esplicita discriminazione verso gli iscritti della Fiom-Cgil. È in questo contesto che Governo e Confindustria vogliono far passare l'idea, sbagliata e inaccettabile, che per uscire dalla crisi bisogna cancellare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, dopo aver manomesso il sistema pensionistico pubblico. All'opposto devono essere universali, quindi estesi a tutti, la cassa integrazione quale alternativa ai licenziamenti collettivi e la tutela del reddito come diritto di cittadinanza. In una «Repubblica democratica fondata sul lavoro» quale l'Italia deve costituzionalmente essere, la libertà operaia è la libertà di tutti; la sicurezza del disoccupato e il superamento della precarietà è la sicurezza di tutti; un'economia ambientalmente sostenibile e un piano straordinario di investimenti pubblici e privati sono le condizioni per difendere i beni comuni e costruire nuovi posti di lavoro. Lo sciopero generale e la manifestazione nazionale del 9 marzo diventano un appuntamento essenziale non solo per i metalmeccanici ma per tutti coloro che credono nella democrazia, nella giustizia sociale, nella libertà, nell'informazione libera e in un lavoro stabile con diritti. E in questo senso sono fondamentali il diritto allo studio, l'accesso alla cultura, la valorizzazione del patrimonio artistico e delle competenze. Nel nome della nostra Costituzione repubblicana nata dalla Resistenza antifascista invitiamo ogni cittadino non solo ad aderire alla manifestazione, ma a farsi promotore e protagonista di questa giornata di mobilitazione partecipando attivamente. Sono convinto che la nostra lotta difenda oggi gli interessi di tutto il paese mettendo al centro le lavoratrici e i lavoratori e proprio per questo sarebbe per noi importante avere la tua firma e la tua presenza in piazza.

Editoria, rifinanziato il fondo – Carlo Lania

ROMA - È un primo passo, una boccata di ossigeno ma di quelle importanti. Ieri il sottosegretario Antonio Catricalà ha firmato il decreto che trasferisce 50 milioni di euro dal fondo per le emergenze, il cosiddetto fondo Letta, a quello per l'editoria, soldi che sommati ai 23 milioni recuperati dal sottosegretario all'Editoria Paolo Peluffo e ai 50 già esistenti, riportano l'ammontare del fondo a 123 milioni di euro. Non sono ancora i 150 milioni che sarebbero serviti, ma sicuramente per le quasi cento testate no profit, di idee, di partito e cooperative ormai appese a un filo si tratta di un intervento che permette di guardare ai bilanci aziendali con un minimo di serenità in più. «Siamo passati dalla brace alla padella», scherza Vincenzo Vita. «In attesa di capire i dettagli - prosegue il senatore del Pd che da tempo si batte per il ripristino del fondo - tiriamo un sospiro di sollievo, ma soprattutto lo tirano le cento testate a rischio e le 4.000 persone che vi lavorano». Annunciata come imminente per settimane, la firma al decreto del presidente del consiglio dei ministri è arrivata alla fine ieri sera. E se si è giunti a una conclusione positiva, per quanto parziale, si deve molto al lavoro svolto in queste settimane da Peluffo nella ricerca di nuovi fondi che rimpiazzassero quelli tagliati a suo tempo dal governo Berlusconi. Un merito riconosciuto ieri al sottosegretario anche da Mediacoop. «Era un provvedimento lungamente atteso che però ancora non allontana lo spettro della chiusura di un centinaio di testate, in quanto copre solo parzialmente le spese già fatte nel 2011», ha spiegato il presidente dell'associazione Mario Salani. Adesso comincia il secondo tempo della partita, quello che riguarda il futuro. Peluffo sta infatti già lavorando alle norme che dovrebbero regolare un domani la concessione dei contributi attraverso principi di maggiore selezione e trasparenza, e il nuovo regolamento potrebbe essere pronto al più tardi tra un mese. I criteri ipotizzati riguardano le copie realmente vendute e il numero di redattori e poligrafici impiegati nell'impresa. Ma un capitolo a parte riguarderebbe anche una serie di incentivi per il passaggio di alcune testate (i giornali di partito, ma non solo) sul web. In questo caso l'ipotesi alla quale si starebbe lavorando prevede incentivi più alti per il primo biennio proprio per favorire l'on line. Nulla di fatto invece, almeno per ora, per quanto riguarda una delle richieste più importanti avanzate dalle aziende editoriali, vale a dire la possibilità di stabilizzare il contributo statale per almeno un triennio. Ma tutto questo riguarda il futuro. Per

intanto soddisfazione è stata espressa per il rifinanziamento del fondo avvenuto ieri. «Tornano di minima garanzia i fondi per l'editoria per il 2012», ha detto il segretario della Federazione nazionale della stampa Franco Sidi. «Avevamo valutato la necessità minima di 160 milioni, avevamo siamo in una fase di emergenza per tutti, quindi non possiamo dire che improvvisamente è il tempo della festa - ha proseguito Sidi - ma cominciano a riapparire le condizioni perché da qui al 2014 quando, secondo la legge, dovranno entrare in vigore nuovi criteri e nuove missioni dell'intervento pubblico nell'editoria, non ci siano giornali costretti a chiudere per mancanza di ossigeno a causa di una valvola chiusa proprio dallo Stato».

Fiscal Compact contestato e un vertice sottotono – Anna Maria Merlo

PARIGI - Avrebbe dovuto essere il Consiglio europeo di tutte le verifiche, da mesi indicato come un appuntamento cruciale. Ma il vertice che si è aperto ieri sera a Bruxelles, con «meno drammi» dei precedenti, sostiene il presidente della Commissione José Manuel Barroso, vista la relativa calma dei mercati, non affronta nessun nodo centrale. Il vertice dell'eurogruppo, che avrebbe dovuto seguire oggi, è stato annullato: la Germania rifiuta di discutere adesso delle capacità del Mes, il Meccanismo europeo di stabilità, la struttura permanente che dovrebbe succedere al Fesf, il fondo salva-stati. Sulle capacità del Mes - che potrebbe accumulare i 500 miliardi di euro promessi con quello che resta del Fesf (per arrivare a una forza d'urto di 750 miliardi), come chiedono Fmi e Washington - potrebbe essere convocato un vertice straordinario a fine mese. Oggi, 25 dei 27 paesi della Ue firmano il patto di bilancio, il famoso Fiscal Compact imposto da Angela Merkel, che prevede l'inserimento della «regola aurea» dell'equilibrio di bilancio nelle Costituzioni. Gran Bretagna e Repubblica ceca hanno già rifiutato. La firma solenne dei capi di stato e di governo apre il periodo delle ratifiche nazionali. Ma c'è una sorpresa: il primo ministro irlandese, Edna Kenny, ha annunciato martedì che a Dublino ci sarà un referendum sul nuovo trattato, già a maggio o giugno. La Costituzione irlandese lo impone, anche se le autorità europee avevano sperato di poterlo evitare visto che, tecnicamente, non si tratta di un impegno comunitario ma di un «trattato intergovernativo». A Bruxelles e nelle capitali che contano c'è ormai una forte insofferenza per le verifiche democratiche, mentre cresce la rivolta dei cittadini contro l'austerità: il referendum irlandese irrita (l'Irlanda aveva già votato «no» a Nizza e a Lisbona), alla Grecia ne era stato vietato uno sulle misure di rigore che aveva ventilato l'ex primo ministro Papandreu, ed è accolta con particolare freddezza l'ipotesi di François Hollande - candidato socialista alle presidenziali francesi del 22 aprile e 6 maggio (in testa nei sondaggi) - di «rinegoziare» il trattato che impone austerità, per dotarlo di una parte dedicata allo stimolo della crescita e alla governance. Sarkozy non ha tempo per far approvare il trattato prima delle presidenziali, mentre il Mes è passato al parlamento francese, ma con l'astensione dei socialisti, che non rifiutano lo strumento di solidarietà, ma lo stretto legame stabilito dalla Germania con il contestato Fiscal Compact. Molte incognite pesano così sull'entrata in vigore del trattato, che sulla carta sarà operativo quando 12 paesi su 25 lo avranno ratificato. A causa di queste incognite è stata rimandata la discussione sul Mes: la Germania, principale contribuente, ha legato strettamente l'approvazione del Fiscal Compact al varo del Meccanismo di stabilità, strumento di solidarietà cui potranno accedere solo i paesi che avranno accettato la regola aurea. C'è sempre la Grecia sul tavolo della discussione dei dirigenti europei, che hanno accettato il secondo piano di aiuti di 130 miliardi. Papademos dovrà precisare - soprattutto a Germania, Olanda e Finlandia, che lo pretendono - i dettagli delle 38 «azioni prioritarie di tagli e risanamento» imposte per dare il via libera al piano di aiuti; mentre il fatto che non siano scattati i Cds (l'assicurazione sul rischio default) lascia un po' di respiro. A Bruxelles si è aperto però un caso Spagna: Mariano Rajoy, il nuovo primo ministro, preme per ottenere un allentamento delle modalità di applicazione del patto di stabilità. La Spagna, che aveva previsto un deficit del 6%, sarà all'8,5% quest'anno e non riuscirà a ridurlo al 4,4% entro fine 2012, come si era impegnata a fare. Ma la Commissione ha respinto ogni ammorbidimento. Intanto dodici paesi, tra cui Italia, Gran Bretagna e Polonia, chiedono politiche economiche più attente allo stimolo e non solo all'austerità. A immagine di un'Europa senza anima, mentre le proteste delle popolazioni crescono (il 29 febbraio c'è stata una giornata europea contro l'austerità), lo scialbo Herman Van Rompuy sarà confermato per altri due anni e mezzo nella carica di presidente del Consiglio europeo e otterrà anche i galloni di «uomo euro».

Unità europea disoccupata - Francesco Piccioni

La recessione morde l'Europa e l'Italia, quasi allo stesso modo. E l'occupazione è l'indicatore che coglie meglio la sofferenza sociale. I dati mensili diffusi ieri da Eurostat confermano un'accelerazione delle tendenze in atto da qualche mese, anche se è confrontando i numeri a distanza di un anno che si coglie meglio la dimensione delle perdite. Partiamo dall'Europa. In tasso di disoccupazione nella zona euro ha raggiunto il 10,7% a gennaio; rispetto a un anno prima c'è un incremento sostanzioso: lo 0,7%. Nei 27 paesi dell'Unione, invece, il tasso è leggermente più basso (10,1), ma l'aumento è praticamente uguale (+0,6). Ma le percentuali dicono poco. Le persone senza lavoro, nella Ue-27, sono oltre i 23 milioni. Rispetto a un mese prima sono aumentate di 191mila unità, mentre se si guarda allo stesso mese del 2011 l'incremento diventa sensibile: un milione e mezzo. Il dato più rilevante è comunque la collocazione geografica. Quasi tutto l'aumento è infatti concentrato nei paesi che adottano la moneta unica (1.221.000). L'ufficio statistico europeo non lo dice, ma sembra abbastanza evidente che le delocalizzazioni verso est siano una delle cause principali di questa caduta occupazionale. La verifica è indiretta, ma precisa. I paesi che hanno ridotto in modo più consistente sia la percentuale che il numero di disoccupati sono le repubbliche baltiche ex sovietiche, che pure mantengono le posizioni più arretrate in Europa. In Lettonia, per esempio, il tasso di disoccupazione è sceso in un anno da un pesantissimo 18,2% a un comunque duro 14,7. Poco peggio hanno fatto Lituania (dal 17,5 al 14,3) ed Estonia (dal 13,9 all'11,7). È indicativo che il miglioramento più forte sia avvenuto lì dove le condizioni di partenza erano peggiori e quindi maggiori le facilitazioni fiscali e salariali per gli investitori esteri. Ma questo gioco sembra funzionare solo dove non c'è l'euro. In Spagna, infatti, dove pure si partiva dal livello di disoccupazione più alto (20,6%), c'è stato invece un peggioramento drastico (23,3). Discorso simile per Cipro, che però risente anche del

dramma greco (qui la disoccupazione è letteralmente esplosa dal 14,1 al 19,9%). Visti da questa angolazione, insomma, i benefici dell'euro non sembrano davvero tali. Altra cosa, naturalmente, è se si guarda per esempio ai prezzi delle merci scambiate in dollari, come i prodotti petroliferi. A livello giovanile, invece, la situazione resta molto difficile ovunque. Per la fascia sotto i 25 anni ci sono 5,5 milioni di senza lavoro nella «grande Europa», 3,3 milioni dei quali nella zona euro. I paradisi per i lavoratori «new entry» restano quelli del Nord opulento (Germania, Austria, Olanda), mentre l'inferno è tutto dei Piigs, più la Slovacchia. L'Italia, dicevamo, si muove intorno alla media continentale. Sia per quanto riguarda il tasso di disoccupazione (arrivato al 9,2%, un punto più dell'anno prima), che per il numero delle persone in cerca di lavoro (286mila in più). L'occupazione giovanile invece ci colloca decisamente nella fascia più bassa del continente, con il 31,1%; in leggerissimo aumento rispetto al 31 di soltanto un mese prima. Due dati sembrano in apparente contraddizione con questa tendenza negativa, ma si tratta di effetti statistici facilmente comprensibili. Il numero assoluto degli occupati è aumentato (40.000 persone in un anno), ma questo significa che molte più persone si sono messe a cercare un lavoro senza però trovarlo. Il secondo riguarda i cosiddetti «inattivi» nella fascia di popolazione in età da lavoro (tra i 15 e i 64 anni). Sono infatti diminuiti dello 0,4% in un mese e addirittura dello 0,8 in un anno (63mila unità). Come si può intuire, si tratta dell'effetto «invecchiamento della popolazione»: a gennaio sono infatti andate in pensione - nonostante l'ultima «riforma» di Fornero e Monti abbia innalzato drasticamente l'età del ritiro - molte più persone di quante non se ne siano affacciate, almeno potenzialmente, sul «mercato del lavoro».

Siria. «Ritirata tattica» degli insorti - Mi.Gio.

La battaglia di Baba Amr è finita. Le unità scelte della quarta divisione meccanizzata delle forze regolari hanno espugnato le ultime sacche di resistenza dei disertori del cosiddetto "Esercito libero siriano" (Els, con base in Turchia) e preso il controllo di questo quartiere di Homs divenuto la principale roccaforte della ribellione armata contro il regime del presidente Bashar Assad. Scambi di raffiche di mitra si segnalavano ieri in serata solo a Sultaniyeh, a sud di Baba Amr, mentre gruppetti di disertori rimanevano nel sobborgo Juret al Arayess. Dopo 26 giorni di combattimenti e bombardamenti, e centinaia di morti - secondo i bilanci dell'opposizione siriana non verificabili da fonti indipendenti -, oggi il Comitato internazionale della Croce rossa e la Mezzaluna rossa finalmente entreranno a Baba Amr per portare cibo e medicine e per evacuare chi ne ha bisogno. La conferma della vittoria delle truppe governative è giunta mentre il Consiglio Onu per i diritti umani adottava la risoluzione - con 37 voti favorevoli e tre contrari (Russia, Cina e Cuba) - presentata a inizio settimana da Qatar e Turchia con la quale si chiede al regime di Damasco di «fermare le violenze» e consentire «l'accesso senza ostacoli» alle aree interessate dagli scontri in Siria al fine di garantire gli aiuti umanitari. Il capo dell'Els, colonnello Riad al Asaad, ieri parlava di «ritirata tattica», per non mettere in pericolo «le vite dei civili». Solo i prossimi giorni chiariranno le conseguenze della caduta di Baba Amr. In ogni caso la «ritirata tattica» rappresenta un duro colpo per i disertori anti-Assad che dopo aver perduto Homs, potrebbero ora dover arretrare anche dagli altri centri abitati vicini confini con il Libano, la Turchia e la Giordania, dove hanno stabilito molte delle loro basi. E' forte perciò l'irritazione nelle capitali arabe che sponsorizzano l'Els. Il primo ministro del Qatar, Hamed ben Jassem al Thani, ha annunciato che il suo paese è pronto a valutare «tutte le opzioni» contro Bashar Assad. «La Siria rappresenta un problema importante per noi e per l'intera regione, e un problema importante da un punto di vista umano», ha detto al Thani, secondo il quale Damasco deve accettare subito la risoluzione della Lega araba (presentata anche al Consiglio di sicurezza dell'Onu e bloccata dal veto di Russia e Cina) che prevede l'uscita di scena immediata di Assad. Scende in campo anche il Kuwait che chiede il riconoscimento immediato del Consiglio nazionale siriano (Cns, principale fronte dell'opposizione siriana), di armare i disertori e di sospendere ogni relazione diplomatica con Damasco. I ministri degli esteri delle petro-monarchie si incontreranno domenica a Riyadh per discutere di Siria. E' arduo fare previsioni ma la caduta di Baba Amr potrebbe aprire la strada ad una fase nuova, più politica e meno armata, e togliere l'iniziativa a quelle parti, regionali e internazionali, che spingono per far precipitare la Siria nel baratro di una guerra civile di tipo libico. Il 7 arriverà a Damasco l'inviato speciale Onu per la Siria, Kofi Annan. L'ex-segretario generale delle Nazioni unite ha detto ieri alla stampa che in Siria porterà «un messaggio chiaro»: le violenze e le uccisioni devono cessare, «si deve garantire alle organizzazioni umanitarie di poter fare il loro lavoro». Intanto le autorità siriane hanno negato di avere rifiutato il visto d'ingresso alla responsabile delle operazioni umanitarie Onu, Valerie Amos, e si sono dette pronte a concordare una data per la sua missione al fine di discutere gli aiuti alle popolazioni colpite dalle violenze.

Il Corano bruciato: uccisi altri 2 militari americani

Due militari americani della Nato sono stati uccisi da uno o due afgani nel sud del paese, provincia di Kandahar, distretto di Zheray. Un altro effetto dell'ondata di indignazione suscitata dal rogo di alcune copie del Corano nella base Usa di Bagram. Da allora sono già sei i militari Usa/Nato uccisi più la trentina di afgani nelle proteste successive. La dinamica dell'episodio di ieri non è chiara. Non si è capito se a sparare siano stati uno o due. Uno dei due pare sia un soldato afgano e un altro un insegnante che viveva nella base per alfabetizzare i soldati afgani. Entrambi sono stati abbattuti sul posto dal fuoco di risposta dei militari Usa. Le copie del Corano ufficialmente erano state mandate all'inceneritore della base di Bahram perchè usate dai prigionieri taleban per scambiarsi messaggi. Ma i resti bruciati erano stati recuperati da addetti afgani che avevano fatto scoppiare lo scandalo. Da allora manifestazioni violente di protesta si sono susseguite in tutto il paese, almeno una trentina di manifestanti afgani uccisi dalla polizia, con i taleban che hanno avuto buon gioco a soffiare sul fuoco e incitare gli afgani (a cominciare da quelli con la divisa del governo Karzai) a uccidere quanti più «miscredenti» capitassero a tiro. Gli americani e la Nato stanno cercando di circoscrivere l'incendio che ha messo in una luce ancora più cruda il reale stato della situazione in Afghanistan dopo 11 anni di presenza Usa/Nato e quando mancano solo due anni all'annunciato ritiro delle truppe straniere. Le proteste contro il rogo del Corano sono «legittime», ha dovuto riconoscere ieri in una conferenza stampa

a Kabul il capo della missione Onu in Afghanistan, Jan Kubis, chiedendo alle autorità americane di prendere «misure disciplinari» contro i militari responsabili del gesto.

Chávez e il tumore: «Vivrò e vincerò» - M.M.

Il presidente venezuelano Hugo Chávez, operato lunedì all'Avana di un tumore riformatosi nella zona pelvica (la stessa per cui fu operato nel giugno scorso), si è fatto vivo sul suo account Twitter «chavezcandanga»: «Mi sto levando in volo come un condor», «mando a voi tutti il mio amore supremo», «vivremo e vinceremo». Ha parlato per telefono con il vicepresidente Elais Jaua e con la tv statale assicurando tutti: «sto bene e sto recuperando velocemente». Secondo l'agenzia cubana Prensa latina, il presidente venezuelano segue da vicino la situazione del paese e lavora dalla stanza d'ospedale, dove lo accompagnano «i suoi famigliari». Il ministro Jorge Arreaza, che lo ha seguito a Cuba, ha fatto sapere che Chávez ha anche visto in tv la partita di calcio Venezuela-Spagna, rammaricandosi per i 5 gol (a zero) incassati dalla «Vinotinto». Chávez e il governo venezuelano stanno facendo di tutto per tranquillizzare un'opinione pubblica scossa rispetto all'operazione e al decorso post-operatorio, e anche per contrastare i maliziosi e infausti rumours diffusi «dall'ultra-destra»: un medico venezuelano emigrato negli Usa («anticomunista», aggiunge su Twitter) assicura, senza specificare le sue fonti, che qualsiasi intervento per Chávez ormai «è inutile e la malattia completamente diffusa»; i blog di un giornalista brasiliano di o Globo e di uno venezuelano di El Universal, anti-chavisti, grazie a «indiscrezioni» assicurano che Chávez ha «un'emorragia interna» e che «la situazione è più grave» di quel che si dice. Rumours o desideri? LA MISERIA DEL PD - «Una mostra a Roma sul dittatore Chávez in collaborazione con il Comune?». Lo chiede indignato deputato Pd, Giulio Santagata annunciando un'interrogazione al ministro degli esteri. Vuole sapere «se si ritenga opportuno celebrare un dittatore condannato da tutte le ong che si occupano di diritti civili, con una mostra ospitata a Roma, città da sempre simbolo di democrazia». E bravi il compagno Santagata e il Pd...

Corsera – 2.3.12

Dentro l'inferno delle carceri italiane – Antonio Crispino

MILANO - I dati della detenzione in Italia spaventano. Nel 2010 l'Italia ha raggiunto il record europeo di 68.258 detenuti. In poco più di un anno il numero si è mantenuto costante (oggi sono circa 67 mila detenuti). Sono compressi in spazi previsti per 45.681 persone. Più della metà sono in carcere in attesa di un giudizio. Sul totale dei detenuti solo il 56,2% ha una condanna definitiva. In Francia i detenuti che aspettano una sentenza sono il 23,5 %, in Germania il 16,2%, in Spagna il 20,8%, in Inghilterra 16,7%. Il sovraffollamento è al 148%, il peggiore in Europa dopo la Serbia. I dati sono quelli del progetto Space (Statistiques Penales Annuelles) creato dal Consiglio d'Europa. Nemmeno 28 provvedimenti di amnistia/indulto (fonte: www.ristretti.it) approvati dalla nascita della Repubblica hanno cambiato granché il quadro generale. IL DRAMMA - Ma le statistiche non raccontano bene il dramma delle carceri e al di là dei numeri spesso si trova solo omertà, disinteresse o luoghi comuni. Entriamo da giornalisti nei vari istituti detentivi italiani ma la realtà che possiamo riprendere è solo quella che ci indicano i dirigenti. C'è addirittura chi raccomanda «il solito giro per i giornalisti» o comunica alle direzioni di «verificare i contenuti del materiale prodotto... prima dell'autorizzazione alla pubblicazione del servizio». Anche i detenuti con cui parlare non li scegliamo noi ma ce li indicano dalle direzioni. Sarà un caso, ma sono tutte persone che lavorano e non hanno problemi. Ma di detenuti come quelli che ci propongono (definiti "articolo 21"), nel carcere "Gazzi" di Messina, da dove parte il nostro viaggio, ne sono tre su circa quattrocento. Basta voltarsi dall'altra parte per scoprire una realtà tutta diversa. In una cella originariamente adibita al transito, ci sono otto detenuti. Scendono dai letti solo in quattro perché tutti in piedi non ci starebbero, fanno a turno. Hanno la tazza del water accanto al tavolino dove mangiano. Non c'è un muro divisorio o un paravento. I bisogni si fanno "a vista", davanti a tutti. Ci sono quattro livelli di brande, l'ultima arriva proprio fin sotto il soffitto. Non c'è una scala per salire (in carcere è vietata). Chi capita ai piani alti deve arrampicarsi sugli altri. Ci dicono di andare avanti. Intravediamo una persona che trema su una carrozzina, a stento riesce a parlare. Siamo in quello che dovrebbe essere il centro clinico. Riesce a malapena a dire che soffre di «atassia cerebellare». E' una degenerazione del sistema nervoso che fa perdere la coordinazione dei movimenti. Se non curata bene porta progressivamente alla paralisi. Appena voltiamo l'angolo una guardia ci suggerisce di lasciar perdere. «Ha sulle spalle due o tre omicidi» sghignazza. SOVRAFFOLLAMENTO - Mentre passiamo per i corridoi, riscaldati con alcune stufette alogene, alcuni detenuti implorano attenzione. In cella ne sono 11. Sono operati di cuore, diabetici, malati epatici, etc. Ci indicano un vecchio di 82 anni steso in branda. Lo chiamano ripetutamente ma non si muove. Due minuti dopo la nostra visita, dalla direzione ci fanno sapere di aver trasferito l'anziano in un luogo più idoneo. Ci invitano ad andare avanti anche qui. La preoccupazione è quella di tutelare la privacy, importante almeno quanto gli altri diritti umani riconosciuti dall'Onu. Ci sono malati di tubercolosi. Chi ci accompagna cerca di minimizzare mentre il medico incaricato del carcere ci dice che negli ultimi tempi c'è stata «una recrudescenza di alcune malattie infettive proprio come la tubercolosi e la difterite». In altri carceri troveremo anche casi di scabbia. Lui, come gli altri, è un medico incaricato provvisorio. Presta servizio tre ore al giorno. «Non abbiamo i mezzi per poter dare risposte in tempi ragionevoli». Significa che i detenuti devono «arrangiarsi». Lo fanno con i tranquillanti. Li prendono soprattutto per dormire perché dopo 24 ore fermi nello stesso posto si fa fatica a chiudere gli occhi. «CI TRATTANO COME MAIALI» - Nel carcere di Rebibbia andiamo al nuovo complesso, considerata una delle realtà detentive più dignitose. Da dietro le sbarre ci gridano di andare a vedere, sono tredici ristretti in quello che era una sala ricreativa. La guardia cerca di nascondere. «Questa non è una cella, è una saletta per il ping pong» dice mentre con una mano oscura la telecamera. Si rischia la rivolta. Il primo a ribellarsi è quello che porta il rancio nelle celle: «Non potete nascondere sempre, fatelo entrare e fate vedere qual è la realtà». Non riusciremo a vedere cosa c'è in quella cella. «Ci trattano come maiali, non siamo nemmeno più numeri - protesta un detenuto qualche cella più avanti - . Ci cuciniamo nel posto dove facciamo anche i bisogni. Di quale

riabilitazione parlano?». Vorremmo far vedere le immagini che giriamo al Garante per i diritti dei detenuti. Scopriamo che in Sicilia, ad esempio, questa figura è stata soppressa per una storia di sprechi. Su 176 mila euro stanziati per le attività di assistenza a chi è in cella, il solo garante percepiva uno stipendio di 100 mila euro.
(-Continua)

No Tav. Le donne sconfitte della Val Susa – Pierangelo Sapegno

C'è un mondo che sembra scomparire in Val di Susa, sommerso dalle proteste e dalla rabbia. Ed è come se un vento di follia ci travolgesse. Addio No Tav. In questo nuovo clima, di urla e di furore, le donne che ci sono forse non sono più le stesse o forse le abbiamo perse noi nelle nebbie di questi clangori, e facciamo fatica a ritrovare la signora Marisa Meyer, 74 anni vissuti solo su queste montagne, che nell'ultima domenica di ottobre guidava la fiumana di gente con la cesoia in mano per tagliare la rete di recinzione che delimitava la zona rossa del cantiere. Non riusciamo più a ritrovare Olga, capelli grigi e felpa scura, che sul ponte sotto la baita del presidio Clarea, arringava la folla con la voce strascicata dal dialetto, come una madre che si arrabbia appena un po'. O Monica Montalbano, 37 anni, psicoterapeuta di Almese, che radunava tutti i bambini delle famiglie che sfilavano contro la Tav, aiutata da altre dieci donne, per fare un asilo nella piazza di Giaglione, con i giochi, i disegni e i sogni di quelli che cresceranno quando noi torneremo indietro nel cammino della vita. Dietro a Marisa Meyer, c'erano altre donne quella domenica, Luana, Ermelinda, Giulia, Martina, e ridevano e scherzavano andando dietro a striscioni che dicevano "Non siamo black ma block" e "Le donne della Val di Susa sanno cucinare e tagliare". Forse ci sono ancora, ma è cambiato tutto, come se certe facce e certe parlate uscissero adesso da altri luoghi e da altre epoche, come una tempesta di polvere in lande sperdute, come una vecchia carretta avviata a scomparire nel tramonto. Chi ha cambiato chi e che cosa è successo? Oggi viene in mente Rubina Affronte, bellissima, un volto da attrice e sguardo penetrante, che lasciò un fumogeno contro Bonanni e poi rivendicò quel gesto. Come se anche la bellezza diventasse una faccia della violenza. C'è una parte del movimento No Tav sommersa dalla sua ala più estrema, che non ha ancora capito che cosa ha lasciato indietro e che cosa stia perdendo. Quando nel settembre del 2011 furono arrestate due donne, Elena Garberi, 39 anni, operaia dell'Azimut di Avigliana e volontaria al 118 di Giaveno, e Marianna Valenti, di 20 anni, studentessa di Torino, la prima cosa che fecero fu di appellarsi alla non violenza. "Sono una pacifista io, non è giusto bollare come una violenta una come me", disse Elena Garberi al politico che era andato in cella a trovarle. "Sono una madre di tre bambini e ho un alvoro regolare". Si lamentò persino che quel giorno potessero accusarla di assenteismo sul lavoro. Domandarono timidamente se fosse possibile metterle in cella insieme. Rimasero dentro per 13 giorni e quando uscirono, acclamate da una piccola folla che le aspettava fuori dal carcere, scoppiarono a piangere. "Però", disse una di loro, "in prigione non abbiamo mai versato una lacrima". C'era qualcosa di ingenuo e di tenero, che adesso non c'è più, travolto dalla paura della sconfitta o dalla rabbia dell'isolamento. In testa ai cortei, ora ci sono donne che parlano romano o napoletano, ragazze dei centri sociali in trasferta nella Val di Susa devastata dagli scontri. Anche questo è un segnale di quello che sta succedendo. Altre facce, altre donne. Olga aveva un berretto di lana in testa con la scritta "Indignados". Gote rubizze, occhiali da vista. Quelle come Paola Falchero, insegnante alla scuola d'infanzia Sant'Ambrogio, che raccontava come portassero da casa i giochi dei loro figli, perchè non avevano i soldi per comprarli, e come tutti portassero qualcosa, anche dei vassoi, anche le tazze da the, o un piattino che può servire, "Perché la scuola è di tutti", quelle come lei che chiedevano nella protesta semplicemente più soldi per gli ospedali, forse non ci sono più. O hanno solo perso. Che è la cosa più grave, perchè abbiamo perso tutti assieme a loro.

Tratta e Costi, la mappa dell'Alta Velocità - Alessandra Mangiarotti

Il tunnel della discordia, quello che da giugno ha portato nuovi scontri e nuove barricate in Val di Susa, corre per sette chilometri e 400 metri da Chiomonte dritto nella pancia del Moncenisio. Sette chilometri e 400 metri di galleria di servizio che andranno tra cinque anni a congiungersi ai 57 del maxi tunnel italo-francese, il cuore della Torino-Lione che va da Susa a Saint Jean de Maurienne: 44,5 chilometri in terra d'Oltralpe (77%) e solo 12,5 (23%) in territorio nostrano, il tassello più critico del cosiddetto Corridoio mediterraneo che dal Sud della Spagna arriva fino a Budapest snodandosi in una rete di cinquemila chilometri di nuove linee ferroviarie. **Le tappe.** Il via al primo studio di fattibilità della Torino-Lione, 270 chilometri di cui 81 sul nostro territorio (il 30%) destinati al trasporto di merci e passeggeri, è stato dato dal vertice italo-francese di Viterbo: era il 1991. Il progetto definitivo della linea dovrà arrivare a Bruxelles nel gennaio del 2013. Mentre la fine dei lavori della tratta internazionale Susa-Saint Jean de Maurienne è prevista per il 2023. In Francia sono stati chiusi tre cantieri (dove s'è scavato già per nove chilometri), in Italia si sta ora allestendo il cantiere della Maddalena. Cinque i gruppi internazionali su 49 scelti per elaborare il progetto preliminare della stazione internazionale di Susa (il vincitore presenterà il definitivo a fine anno): si va da Norman Foster (che ha firmato il progetto della stazione dell'Alta velocità di Firenze) agli architetti Gerkan Marg und Partner (stazione di Berlino, stadi di Cape Town e di Port Elisabeth dei mondiali di calcio del Sudafrica). **La spesa.** Di certo, finora, ci sono i costi della tratta transfrontaliera gestiti dalla Lyon Turin Ferroviaire (Ltf). I 57 chilometri del maxi tunnel, più i sei di tratta scoperta, più i nodi di Susa e Saint Jean de Maurienne: 8,5 miliardi di euro, di cui 2,7 miliardi a carico dell'Italia. Perché come previsto dagli accordi internazionali l'Ue finanzia il 40% dell'opera, il restante 60% è suddiviso tra Italia (57,9%) e Francia (42,1). Per i 7,4 chilometri del tunnel esplorativo di Chiomonte, che diventerà una via di fuga del tunnel di base, la spesa è di 143 milioni, 35 milioni in quota all'Italia. Ancora da definire il costo totale dell'opera, visto che le tratte nazionali sono da stabilire. Per le opere programmate entro il 2030, agli 8,5 miliardi della tratta internazionale ne andrebbero sommati altri nove (4 a carico dell'Italia) per un totale di 17,5 miliardi. Mentre per raggiungere il massimo degli standard negli anni si potrebbero raggiungere i 23 miliardi di euro. **Il consenso.** La linea interessa, chi più chi meno, 112 Comuni lungo l'asse Torino-Lione per un totale di oltre due milioni e mezzo di abitanti: 87 in Francia e 25 in Italia. La sintesi dell'Osservatorio tecnico evidenzia come tutti i francesi e la maggioranza degli italiani (più di cento) non abbiano espresso opposizioni all'opera. Se si considera solo la prima fase dei lavori, quella relativa alla tratta

transfrontaliera, i Comuni «direttamente interessati da cantieri o cambio dell'assetto del territorio» sono due: Chiomonte e Susa, «entrambi favorevoli». Contrari invece Giaglione, Mompantero e Venaus (2.280 abitanti), interessati solo dalla galleria che corre a profondità di 50 metri. Tutti favorevoli (tranne Rivalta, ancora «in forse») i dieci Comuni della cintura torinese. Nessuno dei Comuni più agguerriti della Bassa Valle, da Bussoleno ad Avigliana, è però direttamente interessato dalla prima fase. Complessivamente rappresentano 30 mila abitanti.

Liberalizzazioni , protestano le banche. E Confindustria si schiera con l'Abi

MILANO - Via libera al Senato al decreto liberalizzazioni. I sì alla fiducia sono stati 237 e 33 i voti contrari (2 astenuti). Il decreto passerà ora all'esame di Montecitorio e dovrà essere convertito in legge entro il 24 marzo. Il decreto è stato duramente contestato dall'Abi, l'Associazione bancaria italiana, il cui comitato di presidenza si è dimesso oggi per protesta. Confindustria si è schierata con i banchieri chiedendo che venga modificata la norma sull'azzeramento delle commissioni. LE CAUSE - L'avvertimento era arrivato due giorni fa: «Non è possibile indurre le banche a fare servizi gratuiti» aveva detto il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari. Oggi le preoccupazioni dell'associazione bancaria italiana si sono tradotte in un'azione collettiva di protesta: il comitato di presidenza dell'associazione ha rassegnato le dimissioni contro la norma contenuta nel decreto legge sulle liberalizzazioni e mantenuta nel maxi-emendamento presentato dal governo. Una misura che azzerava le commissioni sugli affidamenti bancari e che metterebbe a rischio, secondo Mussari, non solo tutta la linea di credito ma anche la salvaguardia degli oltre 300 mila bancari. «Se si continuasse a incidere sui ricavi bancari, anziché sulla trasparenza - ha detto Mussari - anche questa salvaguardia dell'occupazione verrebbe messa in discussione». DIMISSIONI - Da qui le dimissioni del comitato di presidenza che ha rimesso il mandato al comitato esecutivo dell'associazione. «La norma contenuta nel testo - ha puntualizzato il presidente dell'Abi riferendosi all'articolo 27 bis del decreto - è la goccia che fa traboccare il vaso: è come una sanzione senza il comportamento da sanzionare». E ha poi ribadito: «Tutti gli investimenti di tutte le imprese bancarie e di tutte le imprese sono a rischio a causa della stretta sulle commissioni bancarie». LE RASSICURAZIONI - A calmare gli animi non sono servite nemmeno le rassicurazioni di Filippo Bubbico, relatore del Pd che ha spiegato che il governo modificherà la stretta sulle commissioni in un altro provvedimento, probabilmente nel decreto legge sulle semplificazioni all'esame della Camera. Bubbico ha aggiunto che il governo vuole riformulare la norma limitandone l'applicazione alle sole banche che non si adegueranno ai futuri criteri sulla trasparenza del Cicer, il Comitato interministeriale per il credito e il risparmio. IL MINISTRO - «È il sintomo di un grande disagio del settore bancario, vicino all'economia del Paese - ha commentato il ministro dello sviluppo economico Corrado Passera sulla protesta dell'Abi - ma sarà il premier Mario Monti a decidere se modificare la norma sulle banche». Nel pomeriggio è intervenuto anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Antonio Catricalà «Se verificheremo che la volontà del Parlamento va nel senso di tener conto delle istanze manifestate da Mussari - ha detto - il governo non si metterà di traverso». E a chi gli ha chiesto se la correzione potrebbe arrivare alla Camera, ha risposto: «Mi pare che c'è già un emendamento parlamentare alla Camera in questo senso e bisognerà vedere quanti e quali consensi si aggrenderanno intorno a questo emendamento. Noi abbiamo interesse a migliorare il sistema economico, abbiamo interesse a migliorare la vita dei cittadini e delle imprese e non vogliamo essere noi a porre problemi». IL DECRETO - Gli istituti di credito contestano soprattutto che attraverso l'abolizione delle commissioni sui fidi vengano imposti «prezzi amministrati o un divieto di avere dei ricavi». Con l'obbligo per l'Abi, le associazioni dei prestatori di servizi di pagamento, Poste italiane, il consorzio Bancomat, le imprese che gestiscono circuiti di pagamento e le associazioni delle imprese più significative a livello nazionale di definire, entro il primo giugno 2012, regole generali «per assicurare una riduzione delle commissioni interbancarie a carico degli esercenti sulle transazioni con carta di credito». Misure considerate dall'associazione anti-concorrenza. «Il nostro non è un gesto di frustrazione - ha precisato Mussari -. Avevamo bisogno di dare un segnale chiaro». IL TESTO - Dal Senato il decreto esce con molte novità che spaziano dalle banche alle assicurazioni, passando dall'Imu sugli immobili della Chiesa, la separazione proprietaria di Snam da Eni, le farmacie, i taxi e le professioni. Per gli istituti di credito invece scatta il conto a zero spese di apertura e gestione per i pensionati sotto i 1500 euro, lo stop alle commissioni per il pagamento del carburante tramite carta fino a 100 euro, oltre alla libertà per i clienti che stipulano un mutuo, di scegliere l'eventuale polizza connessa e la portabilità del mutuo.

«Speriamo che la crisi sia finita per sempre»

MILANO - «Sono soddisfatto perché erano 2 anni» che ad un vertice Ue «non ci si dedicava a temi diversi dalla crisi finanziaria». Così il premier Mario Monti commenta il fatto che al Consiglio europeo di Bruxelles, la cui prima giornata si è conclusa solo nella notte tra giovedì e venerdì, si sia parlato prevalentemente di crescita. «È un buon segno parlare di temi diversi dalla crisi finanziaria. Speriamo sia uscita un po' di scena. Speriamo per sempre». CRESCITA - «Speriamo ora ci si possa concentrare su temi come quello della crescita», ha aggiunto Monti, spiegando anche l'importanza «delle misure suggerite nella lettera firmata dai 12 capi di Stato fra cui l'Italia, molto incentrata anche sul mercato unico». Una lettera che - ha sottolineato il premier - «è stata oggetto di interesse e discussione» nei lavori del vertice di oggi da cui «esce una forte linea che chiederà alla Commissione e al presidente del Consiglio Ue di porre maggiore pressioni sui governi e sui capi di governo che si succederanno nel tempo a prendere» maggiori impegni in termini di mercato unico e sulle regole comunitarie affinché il mercato unico sia veramente tale e contribuisca alla crescita. MERKEL - Lo stesso Monti ha poi annunciato che un nuovo vertice tra il premier e la cancelliera tedesca Angela Merkel si terrà a Roma il 13 marzo.

La polveriera iraniana - Angelo Panebianco

Fare i conti senza l'oste. L'Europa appare ormai da tempo ripiegata su se stessa. La crisi dell'euro, il fallimento di fatto

della Grecia, i rischi corsi dall'Italia, le imminenti elezioni francesi, i gravi problemi della maggioranza di governo in Germania favoriscono l'introvversione europea. L'Europa sembra cieca e sorda rispetto a ciò che si muove intorno a lei, ai pericoli incombenti e alle conseguenze che possono derivare da eventi esterni al perimetro dell'Unione. Organismo debilitato e in crisi l'Unione, e anche i suoi Stati più importanti, Germania in testa, sembrano rassegnati a un ruolo passivo e secondario nelle crisi esterne all'Europa. Come se parole quali «interdipendenza» o «globalizzazione», a forza di ripeterle, avessero perso il loro significato originario, come se fosse possibile isolare l'Europa dalle onde d'urto che provengono dall'esterno. Le divisioni che attraversano oggi il Vecchio continente hanno di mira solo i suoi equilibri interni: ad esempio, la lettera con cui dodici leader europei hanno chiesto vigorose misure per la crescita segnala il debutto di una coalizione contraria alle rigidità tedesche, alla politica di rigore senza sviluppo che la Germania sta imponendo all'Unione. Ciò è spiegabile alla luce della crisi che ha investito l'Europa. Meno spiegabile è invece la latitanza europea dagli scacchieri esterni nei quali si giocano partite che possono avere un grandissimo impatto sulla evoluzione della crisi europea. Meno spiegabile è il fatto che i capi di governo europei non abbiano ancora trovato tempo e modo per una presa di posizione collettiva su ciò che sta accadendo in Medio Oriente. Come se l'Europa potesse disinteressarsene. In Medio Oriente i venti di guerra stanno soffiando con sempre maggior forza. È probabile che Israele, sul quale pesa una minaccia esistenziale, una minaccia alla sua sopravvivenza, decida entro pochi mesi di attaccare l'Iran, di colpirlo prima che esso si doti di armi nucleari. La guerra è resa ancor più probabile per il fatto che in Iran è in corso una lotta senza esclusione di colpi fra due fazioni, entrambe nemiche di Israele ed entrambe sostenitrici del programma nucleare, quella che fa capo alla Guida suprema Khamenei e quella che fa capo al presidente Ahmadinejad. Come spesso accade in queste circostanze, la fazione più in difficoltà potrebbe scegliere di aggravare ulteriormente la crisi con Israele, innescando così il conflitto armato, nel tentativo di prevalere sulla fazione rivale. Si aggiunga il fatto che l'Iran corre il rischio, nei prossimi mesi, di vedere indebolita la propria posizione internazionale a causa della crisi, quasi certamente irreversibile, del suo principale alleato mediorientale, il regime siriano. E ciò può accrescere nei suoi governanti la tentazione dell'avventurismo. L'ondata che la guerra solleverebbe sarebbe gigantesca. Il prezzo del petrolio volerebbe alle stelle con un fortissimo impatto recessivo sull'economia internazionale. Negli scenari più cupi, però, il costo stimato del petrolio in caso di conflitto sarebbe addirittura il problema minore. Perché si aprirebbero, soprattutto per l'Europa, anche gravissimi problemi di sicurezza. L'estremismo islamico sciita-iraniano potrebbe avere interesse a colpire l'Europa per costringerla a esercitare pressioni su Israele. E troverebbe alleati, probabilmente, fra gli estremisti sunniti, anch'essi nemici di Israele. Si noti che l'evoluzione in Medio Oriente sarebbe negativa per noi europei sia nel caso che la guerra scoppiasse a breve termine sia nel caso che venisse rinviata nel tempo. Nella prima eventualità, ci sarebbe una immediata onda d'urto. E, inoltre, le conseguenze di medio-lungo termine sarebbero altrettanto gravi. Se la guerra scoppiasse ora e Israele vincessesse allontanando da sé la minaccia nucleare, ciò sarebbe ottenuto al prezzo di un drastico indebolimento della potenza iraniana in Medio Oriente. Tolto di mezzo il loro storico nemico politico-religioso, i fondamentalisti sunniti, veri vincitori, fino ad oggi, delle cosiddette rivoluzioni arabe, diventerebbero molto più aggressivi. E con la loro accresciuta aggressività non solo Israele ma anche l'Europa dovrebbero fare i conti. Se invece la guerra non scoppiasse subito e l'Iran diventasse una potenza nucleare, la conseguenza non sarebbe solo un rischio permanente per la sopravvivenza di Israele: i regimi sunniti, Arabia Saudita in testa, dovrebbero a loro volta rapidamente dotarsi di armi nucleari per riequilibrare l'Iran. Un Medio Oriente interamente nuclearizzato sarebbe un incubo per il mondo e per l'Europa in primo luogo. Ciò che davvero servirebbe a tutti, ma non c'è speranza di ottenerlo a breve termine, è un cambiamento di regime in Iran. Rassicurando così sia Israele che gli arabi sunniti. Obama e gli europei persero un'occasione d'oro quando, per miopia politica, non appoggiarono attivamente la rivolta antiregime in Iran del 2009. Fu l'unica buona occasione per rovesciare il regime teocratico nato dalla rivoluzione del 1979. E venne sprecata. Sarebbe stato più utile per tutti se gli occidentali avessero fatto per l'Iran in quella occasione ciò che hanno fatto (forse con eccessivo entusiasmo) per la Libia nel 2011, o almeno, senza arrivare all'intervento diretto, ciò che sta facendo oggi la Turchia a sostegno dei rivoltosi in Siria. Che i medici si diano da fare intorno al capezzale dell'euro va benissimo. Ma senza dimenticare che i pericoli che corriamo sono di varia natura. Dal Medio Oriente, come sempre, arrivano i più insidiosi.

La Stampa – 2.3.12

I No Tav: "Siamo una minoranza ma abbiamo ragione" – Niccolò Zancan

BUSSOLENO - Siamo tutti qui nella zona grigia. Dentro questa storia dannata e senza ritorno. A inseguire un altro blocco sull'autostrada, altri fuochi accesi nella notte. A sentire frasi terribili, facendo finta che siano normali. «Stanno provando a spaventarci, sono delle carogne. A questo punto non dobbiamo più farci giudicare su quanto siamo pacifici o meno...», Lele Rizzo del centro sociale Askatasuna, applaudito in piazza alle sei di sera. «I giornalisti sono delle merde. La non violenza non paga. Per fortuna la Val di Susa è piena di pietre», dalle trasmissioni del pomeriggio di Radio Black Out. Qui non ci si riesce più a mettere d'accordo neppure sulla ricostruzione dei fatti, figurarsi sull'importanza delle parole. «Per me questi carabinieri non sono delle pecorelle, sono dei maiali», dice un ragazzo di Bussoleno. È alto, magro e furibondo, ha ricevuto una manganellata in testa. È venuto lui a cercarci nella calca, per dire che il nostro articolo gli ha fatto schifo. «E la prossima volta, stai sicuro, ti spacchiamo la faccia». Il giorno dopo gli scontri, è ancora peggio. Uno sprofondo di incomprensione. Ancora schieramenti contrapposti sulla A32. Il succo della storia, per i manifestanti, è la vetrina spaccata per fare irruzione nel bar la Rosa Blu di Chianocco. Fatto vero. Di cui la polizia si è già assunta la responsabilità. Ma non è il fatto centrale della storia: nessun ferito all'interno del bar, nessuna «macelleria messicana». Eppure. Sentite la ricostruzione degli scontri di mercoledì notte, nelle parole della signora Nicoletta Dosio, del comitato di lotta popolare: «La caccia all'uomo è stata di una violenza assolutamente insopportabile, come ai tempi del fascismo». Sentite le parole di Alberto Perino, che si presenta in piazza dopo essersi fatto medicare il gomito fratturato: «Mi sono chinato per soccorre la signora Tilde, e mi sono preso le mie botte.

Sembravano una mandria di bufali impazziti». È tutto abnorme e avvelenato. Qualsiasi cosa si spiega così: «La nostra è una risposta sacrosanta alla violenza delle truppe di occupazione». Nessuna possibilità di scartare di lato. «Li faremo impazzire!», urla Perino. Provi a spiegargli che tenevano occupata l'autostrada da tre giorni e tre notti. Che c'era già stato un tentativo di sgombero pacifico martedì. Che fino alle sette di mercoledì sera non c'erano stati feriti né manganellate, ma solo persone sollevate di peso. Che le pietre di alcuni manifestanti incappucciati erano partite ben prima di qualsiasi lacrimogeno. E che alla fine, la polizia ha persino avvisato prima di caricare: «Andatevene adesso, siamo costretti a intervenire». Anche questi sono fatti documentati. Eppure... Non sono d'accordo. Non è andata così. Avete dichiarato guerra allo Stato? «Non hai capito niente - ti rispondono con disprezzo - lo Stato siamo noi. Qui non c'è più democrazia. E tu sei solo un giornalista al servizio della questura». Non se ne esce. Ecco l'ex vicesindaco di Bardonecchia, Silvio Durante: «Gli scontri sono stati una cosa vergognosa, la gente è stata picchiata brutalmente, il nostro lancio di pietre è stata solo una risposta». Arriva un ragazzo con modi pacati. «Mi chiamo Luca, sono del comitato di lotta popolare». Siamo nella fase in cui i cognomi non si dicono quasi più, Luca però ci tiene a spiegare come la pensa: «Siamo sotto attacco militare. Non vogliamo le compensazioni, non vogliamo soldi. Non c'è via d'uscita». Nulla che si possa fare per riannodare un dialogo? «No. Avremmo voluto la ristrutturazione della vecchia linea ferroviaria. Pensavamo che almeno Caselli fosse dalla nostra parte, dato il suo impegno contro la mafia, invece anche lui...». Qui non si può fare altro che parteggiare. Chi non è d'accordo, ha sempre torto. «Staremo in piazza in continuazione, occuperemo sempre. La valle è nostra». È vero. C'è un problema oggettivo di controllo del territorio. Lo svincolo autostradale per Chianocco è stato presidiato tutto il giorno da dodici camionette blindate, le stesse che ieri sera sono corse all'altezza di Venaus per fronteggiare un nuovo blocco. Quanto si può andare avanti così? In tutto questo siamo costretti ad assistere a balletti imbarazzanti. Le fasce tricolori che appaiono, scompaiono e ricompaiono a seconda dell'aria che tira. Un collega di una televisione importante, costretto a difendere la sua telecamera balbettando: «Guarda che io sono No Tav. Io la penso come voi... Vi tratto bene...». Ma loro ti accusano: «Quando abbiamo marciato pacificamente in 70 mila non avete messo neanche una notizia in cronaca nazionale. Avvoltoi!». Gridano: «Siamo una minoranza, ma abbiamo ragione». Cercano di allargare il consenso ad ogni respiro. Alberto Perino: «Siamo di fronte a uno Stato che non ha i soldi per curare i denti dei figli e si compra la Ferrari perché fa tanto fico. Ecco cos'è la Tav». Lele Rizzo di Askatasuna: «L'obiettivo vero è creare tante Val di Susa». Dodici anni fa eravamo nell'ufficio di un vecchio poliziotto della questura di Torino. Fumava in continuazione e sapeva già tutto: «Abbiamo un problema. In Val di Susa si sta radicando un movimento popolare molto vasto che non vuole la linea ad alta velocità. Noi avremo molto da lavorare, voi molto da scrivere. Verranno giorni complicati». Cosa è successo in tutto questo tempo? Cosa non è successo? Perché ci siamo ridotti così male?

Un penoso déjà-vu – Lucia Annunziata

La libertà di stampa che per la lunga stagione del berlusconismo è stata la bandiera della definizione della democrazia, può tornare ad essere tranquillamente stracciata? Da quella stessa area sociale che l'aveva impugnata? Finito Berlusconi, insomma, torneremo alle passate macerie? Alle vecchie diatribe sui giornalisti servi dei padroni? In Italia esponenti di un movimento che si richiama allo Stato di diritto, insultano poliziotti (quello del casco, di cui non abbiamo nome), magistrati (uno per tutti, Giancarlo Caselli) e attaccano i giornalisti (sappiamo della troupe del Corriere, e sappiamo anche di altre aggressioni che nell'ambiente dei media si evita di denunciare per non attizzare gli animi). Imbarbarimento, si dice. Ma quale? In questi gesti c'è un penoso déjà-vu, un nulla di nuovo, che risulta, alla fine, essere l'elemento più inquietante. Per il «confronto» fra celerini e manifestanti abbiamo sufficiente memoria collettiva da (iper)citare (come ricorda Adriano Sofri su Repubblica) Pasolini. Ma anche sul resto, le linee di connessione con il passato sono, a dir poco, sorprendenti. Basta riprendere in mano proprio il caso più discusso di queste settimane, quello del procuratore Caselli. Il magistrato che oggi è conosciuto soprattutto come il servitore dello Stato in prima linea a Palermo contro la mafia, negli Anni Settanta, in un'altra sua vita, era attaccato esattamente come oggi. Anche allora era un Servitore dello Stato, ma in quel caso in prima linea contro le Brigate Rosse. Ugualmente sorprendenti le somiglianze fra quegli anni e il rapporto che i vari movimenti hanno stabilito con i giornalisti, definiti oggi come allora «spie», «porci», «servi del padrone», espulsi dalle assemblee, ed eventualmente finiti nel mirino. Qualcuno ricorderà quella sfida raccolta a muso duro da alcuni di questi reporter, come il non dimenticato Carlo Rivolta, che per primo scrisse senza remore, per l'ancora nuovissima la Repubblica, delle minacce dei bulli della Sapienza. E nessuno certo ha mai dimenticato quello che maturò poi in quel clima: Montanelli, Casalegno e Tobagi. Tempo dopo, con qualche anno e qualche lettura in più sulle spalle (nonché qualche incarico pubblico), molti di coloro che avevano sostenuto quell'atteggiamento si fecero alfieri di un ripensamento, ammettendo che quel modo di trattare i giornalisti svelava tutto l'integralismo, il settarismo di una visione illiberale del mondo, secondo la quale il metro di misura della bontà dell'informazione è quanto sia dalla tua parte. L'opinione pubblica del Paese più in generale si è orientata nel corso degli ultimi decenni verso la riscoperta dei valori «anglosassoni» dell'indipendenza dei poteri – magistratura e media compresi. Che l'arrivo di Silvio Berlusconi al potere nella Seconda Repubblica sia stato combattuto dalla sua opposizione sotto la bandiera di «Libera stampa in libero Stato» è sembrato dunque solo una naturale evoluzione dei tempi, una crescita generale della società in una direzione diversa dal passato. Ma forse ci siamo ancora una volta sbagliati, viene da dire, osservando una nuova sorta di mutismo riemergere dalle macerie della Seconda Repubblica. L'area «democratica» così pronta ad indignarsi nell'epoca di Berlusconi, sembra accettare oggi senza emozione sommarie critiche alla giustizia: il giudizio sui giudici torna ad essere una variabile dipendente della sentenza. L'eroe Caselli torna nelle vesti del cattivo, così come il giudice che difende la Fiat e condanna Formigli, mentre va bene il giudice che condanna la Fiat e dà ragione alla Fiom. E come non considerare ancora ingarbugliatamente simbolico il caso Celentano? Un grande artista che davanti a una formidabile platea di quindici milioni (un numero che nessun premier si è mai sognato di radunare) chiede che chiudano dei giornali (Avvenire e Famiglia Cristiana), dà del deficiente a un giornalista del Corriere, e rincara poi la dose nella trasmissione di Santoro chiamando cretini quelli di

Repubblica, e sostenendo, senza nessun intento ironico, che la «Corporazione della stampa si è unita per attaccarmi», parole molto care all'ex premier. Il diritto di Celentano a dire quello che vuole è stato difeso, giustamente. Ma quella stessa area democratica che lo ha difeso non ha avuto nessun sobbalzo etico di fronte a quei contenuti. Vero è che Celentano, come si è detto, «non ha il potere di chiudere i giornali». Ma ha quello – non di poco conto – di creare un clima culturale. Di questo clima vale la pena oggi parlare. La libertà di informazione, brandita come principio assoluto in quasi due decenni di berlusconismo, rischia di tornare esattamente come era prima: identificata solo con il proprio interesse?

La coalizione che uccide il bipolarismo – Luigi la Spina

In politica, specialmente in quella italiana, tutto può succedere. Ma il pronostico sulla continuazione dell'esperienza del «governo strano», con l'appoggio dei tre più grandi partiti, anche nella prossima legislatura è ormai generale. L'ha fatto intuire lo stesso Mario Monti, quando, mercoledì scorso, non lo ha più escluso, sia pure con quelle sue locuzioni allusive e un po' criptiche. Lo ha confermato, ieri, Silvio Berlusconi, con il linguaggio alla sua maniera, diretto e senza sfumature. L'ipotesi di un governo di unità nazionale anche dopo le elezioni del 2013 si è rafforzata perché Pdl, Pd e Terzo Polo, o meglio, i leader di questi tre partiti, hanno trovato, nelle settimane scorse, un sostanziale accordo su una nuova legge elettorale, in senso proporzionalista. Al di là dei dettagli tecnici, ancora da definire, l'intesa su questo metodo per eleggere il nuovo Parlamento conviene un po' a tutti. In un clima di discredito e di sfiducia da parte dei cittadini nei confronti dei politici e dei partiti, con la prospettiva di una riduzione generalizzata dei consensi e di alte astensioni dal voto, il sistema proporzionale, sia pure un po' corretto, offre due fondamentali vantaggi: consente di rendere difficili i confronti col passato e, quindi, di mascherare meglio le prevedibili sconfitte. Com'era costume durante la prima Repubblica, tutti potrebbero sostenere, la sera dei risultati, se non di aver vinto, almeno di non aver perso. Il secondo vantaggio è quello di avere le «mani libere» per decidere la nuova maggioranza sulla quale fondare il nuovo governo e, magari, il nuovo presidente del Consiglio. È possibile che, nonostante la buona volontà di Berlusconi, Bersani e Casini non si riesca a varare, prima che questa legislatura finisca, una tale riforma della legge elettorale. Ma, anche se si andasse a votare, nella primavera del 2013, con quella attuale, l'ipotesi della grande alleanza, di un governo di unità nazionale non si indebolirebbe. Tutti i sondaggi e tutti gli esperti di alchimie elettorali convengono sulla scarsa probabilità che, con il sistema vigente, si riesca a trovare al Senato, dove non è previsto il cospicuo premio di maggioranza assegnato alla Camera, una maggioranza tale da poter governare con un certo margine di sicurezza. Ecco perché, pure se la nuova legge non fosse approvata in tempo, sarebbe necessaria un'ampia convergenza parlamentare, simile a quella che sostiene Monti. Quando si azzardano pronostici, bisogna avere il coraggio di andare, con sprezzo del pericolo, fino al fondo del rischio di una clamorosa smentita. Vediamo, perciò, chi potrebbe guidare il primo governo della prossima legislatura. È difficile che l'accordo tripartito Pdl, Pd e «Terzo Polo» preveda uno dei tre leader installato al piano nobile di Palazzo Chigi. Allora è naturale pensare che sia Monti, che non si presenterebbe in nessuna lista in coerenza col suo profilo di «tecnico» al di sopra delle parti, a continuare, ancora su indicazione del solo presidente della Repubblica, come il rispetto assoluto della Costituzione dovrebbe sempre prevedere, l'esperienza del suo governo «strano». Una variante a questa soluzione potrebbe consistere nel passaggio di testimone della presidenza del Consiglio a Corrado Passera, magari in vista, per Monti, di una salita a un colle molto prestigioso. Lo scenario prefigurato, in realtà, sembra prendere atto del fallimento del bipolarismo all'italiana, come si è realizzato nella seconda Repubblica. Se guardiamo al quasi ventennio 1994-2011, infatti, dobbiamo constatare che il periodo è contraddistinto, in una prospettiva storica, da due fenomeni negativi: il declino della posizione italiana sullo scenario internazionale, sia dal punto di vista del peso politico della sua presenza, sia da quello della sua competitività sui mercati del mondo, e da un sostanziale immobilismo riformatore. Una caratteristica, quest'ultima, che ha impedito, sia ai governi di centrosinistra, sia a quelli di centrodestra, di incidere in maniera significativa nella società italiana. Con l'eccezione, non a caso, del ministero Ciampi, anche lui tecnico «associato» alla politica in un momento di grave emergenza. È facile intuire la ragione di questa impotenza decisionale nella seconda Repubblica. La forza delle corporazioni italiane e le contrapposizioni degli interessi sono tali nel nostro Paese che solo grandissime maggioranze parlamentari possono sperare di superarle. Come dimostrano le fatiche dello stesso governo Monti nel tentativo di incominciare a scardinare la pietrificazione dell'Italia d'oggi in un così ostinato conservatorismo sociale e politico. Eppure in una situazione parlamentare, economica e internazionale che, dal punto di vista comparativo, lo favorisce così tanto rispetto ai precedenti ministeri. Le astuzie della storia, come al solito, sono beffarde. Fu Berlusconi, con la sua discesa in campo, a varare, circa vent'anni fa, il bipolarismo in Italia. Ieri, è stato lo stesso Berlusconi ad annunciarne il funerale.

Il Cavaliere torna in campo e scompiglia le file del Pd – Marcello Sorgi

Mario Monti ha appena fatto in tempo, mercoledì, a dire che se il suo governo riuscirà a raggiungere i propri obiettivi non gli sarà chiesto di proseguire anche dopo il 2013: un modo elegante per far capire che i partiti lo aiutano fino a un certo punto a fare quel che è necessario e ad attuare il programma per cui è stato chiamato. Ed ecco Berlusconi di nuovo in campo, ieri, a obiettare che nel 2013 la formula della larga coalizione di Pdl, Pd e Terzo polo potrebbe rafforzarsi e continuare con l'ingresso nel governo di ministri politici dei tre partiti e con l'obiettivo di realizzare (o completare) il programma delle riforme più urgenti, dalla giustizia al fisco all'architettura istituzionale. Mossa del tutto impreveduta, visto che il leader del Pdl aveva annunciato che si sarebbe tenuto alla larga dalla campagna elettorale per le amministrative, non volendo mettere la faccia su una possibile sconfitta. E tuttavia logica, visto che salta del tutto l'appuntamento con le urne di maggio, per proiettarsi direttamente sulla partita grossa delle politiche dell'anno venturo, a cui tutti i partiti guardano con l'intenzione di chiudere insieme la parentesi del governo tecnico e la lunga epoca berlusconiana. Il Cavaliere, al contrario, con congruo anticipo, conferma che non ha intenzione di farsi da parte e punta a mettere in imbarazzo il Pd. Bersani non ha potuto far altro - dando ascolto alle molte voci interne che si levano dal

suo partito per escludere un prolungamento dell'attuale governo - che rispondere: un esecutivo fondato su un'alleanza pienamente politica e con ministri provenienti dai partiti della maggioranza per il Pd non esiste. Una dichiarazione secca, mirata a non indebolire Monti proprio nel momento più delicato del negoziato sul mercato del lavoro. Così, per capire cosa ha spinto il Cavaliere alla sua inattesa uscita, non restano che due possibilità: una, più probabile, che l'abbia fatta proprio per mettere in difficoltà il Pd. L'altra, da non scartare, che abbia capito che il Pd non può vivere senza il suo innato antiberlusconismo e abbia provato di conseguenza a stuzzicarlo. Nell'un caso o nell'altro, Berlusconi è riuscito a scaldare una campagna elettorale fin qui addormentata dalla «cura Monti» e dalla rottura delle due coalizioni che si trovano simmetricamente metà al governo e metà all'opposizione. Con quali conseguenze, non ci sarà molto da attendere per vederlo.

Iran al voto, la sfida dei falchi – Giordano Stabile

Gli iraniani hanno potuto ieri saggiare l'importanza della posta in gioco dal tenore degli sms spediti dal governo a tutti i 48 milioni di aventi diritto al voto muniti di telefonini: «Gli Stati Uniti potrebbero decidere di attaccare l'Iran se l'affluenza alle urne sarà inferiore al 50 per cento». Un invito, o forse qualcosa di più, ad andare in massa alle urne, ribadito a martello da tutti i media. I sei canali televisivi pubblici non hanno fatto altro per due giorni, fino al piatto principale, un lungo e accorato intervento della guida suprema della Repubblica islamica, l'ayatollah Ali Khamenei, che ha chiamato i cittadini a «dare uno schiaffo alle potenze arroganti»: la massiccia partecipazione al voto «dimosterà la ferma volontà della nazione iraniana a combattere i nemici». Votare o non votare. Questo è il dilemma degli iraniani a tre anni dall'Onda verde seguita ai brogli delle presidenziali del 2009, che confermarono Mahmoud Ahmadinejad alla più alta carica dello Stato, dopo la guida suprema. Questa volta si vota per il Majlis, il Parlamento. Con gli unici oppositori di rilievo, il leader dell'Onda verde Mir Hussein Moussavi e Mahdi Karoubi agli arresti domiciliari da oltre un anno, non ci sono molte alternative politiche. I 3500 candidati sono stati attentamente selezionati dal Consiglio dei Guardiani, l'organo religioso che veglia sulla moralità dei politici e la loro «presentabilità». Difficilmente ci potranno essere sorprese, se non da quel «partito del bazaar», la classe media commerciante che potrebbe spingere qualche candidato pragmatico, preoccupato più dall'inflazione al 22% e dalla disoccupazione al 15, che dalla sfida nucleare all'Occidente. Per l'orientalista Bernard Hourcade, del Cnrs di Parigi, è dalle province che potrebbe arrivare «una nuova generazione di tecnocrati spolitizzati» in grado di mutare gli equilibri. Ma la lotta vera, alla fine, sarà ridotta fra gli oltranzisti di Ahmadinejad e gli ultra-oltranzisti di Khamenei, con questi ultimi decisi a dare una bella lezione al presidente, accusato fra l'altro di non saper gestire l'economia, che nel programma elettorale del 2009 era invece al primo posto. Le sanzioni non l'hanno aiutato, è vero, ma la Guida vuole evidentemente spingere ancor più sull'acceleratore del nucleare e della sfida mortale con Israele. E deve, domani, dimostrare che le massicce manifestazioni di tre anni fa non hanno incrinato il consenso verso il regime nella pancia profonda del Paese. Per questo la soglia fissata per l'affluenza, all'interno dei circoli ultra-conservatori, è del 60-65 per cento. Sotto, sarebbe un brutto segnale. La propaganda underground dell'Onda verde cerca allora di convincere il più possibile degli elettori di Moussavi e Karoubi a non andare ai seggi. Sono milioni di possibili astenuti, potenzialmente la metà, che potrebbero rovesciare lo «schiaffo» auspicato in faccia a Khamenei. Più che sugli incubi della repressione dell'estate del 2009 puntano sulla caduta del potere d'acquisto, sulla svalutazione del 40 per cento della moneta locale, il rial, rispetto al dollaro, che ha atterrito anche il mercato nero. Quanto è profondo il malcontento lo dirà questa sera, o al massimo domani, il dato sull'affluenza.

Repubblica – 2.3.12

L'opa ostile sul professore – Massimo Giannini

È partita l'Opa su Monti. Ed è più ostile di quanto non sembri. Dopo Casini, anche il Cavaliere lancia dunque la sua offerta pubblica d'acquisto sul Professore. Silvio Berlusconi ha avvelenato i pozzi per un quasi ventennio, costruendo un "bipolarismo di guerra" fondato sull'aggressione e la delegittimazione dell'avversario. E adesso, come per miracolo, si concede una folgorazione tardiva: la Grosse Koalition all'italiana, o all'amatriciana. Pdl, Pd e Terzo Polo, secondo l'ex premier, dovrebbero accordarsi per candidare Mario Monti a Palazzo Chigi anche per la prossima legislatura. Sulla carta, una proposta tutt'altro che peregrina. L'ipotesi di un "Monti bis" riflette un sentimento diffuso. Prima di tutto nella testa vuota di una politica che non ha più molto da offrire agli elettori, e che per questo si affida al governo tecnico come ad uno scudo dietro al quale ripararsi, in attesa di ricostruire una piattaforma programmatica accettabile e autosufficiente. E poi soprattutto nella pancia disillusa di un Paese che invece ha molto da chiedere, e che per questo guarda al governo tecnico come a un punto di non ritorno, una riserva imperdibile di competenza e di credibilità alla quale attingere finché si può. Letta in questa chiave, la mossa di Berlusconi è allo stesso tempo astuta e disperata. L'astuzia consiste nell'ennesima operazione di mimesi politica e di trasformismo mediatico. Il Cavaliere vuol far credere agli italiani che il governo montiano è la prosecuzione naturale, sia pure con altri mezzi, del governo berlusconiano. "Lo sosteniamo, perché sta portando avanti il nostro programma". Questo ripete l'uomo di Arcore, per spiegare il suo endorsement nei confronti del Professore. Per questo può restare a Palazzo Chigi altri cinque anni. "È uno di noi": questo è il messaggio implicito che la propaganda berlusconiana tenta di trasmettere all'opinione pubblica. Ma a dispetto della banale vulgata arcoriana, a muovere il Cavaliere non è un improbabile "spirito costituente". È invece la solita intenzione di confondere le acque e nascondere i problemi. Lo dicono i fatti. In questi lunghi anni di avventura cesarista e populista, Berlusconi non ha mai neanche provato a fare una seria riforma delle pensioni (che la Lega gli ha sempre bloccato) né un pacchetto serio di liberalizzazioni (che la ex An gli ha sempre avversato). Non ha mai neanche provato a far pagare le tasse agli evasori, né a far pagare l'Ici alla Chiesa. Dunque, non si vede proprio in cosa consista la presunta "continuità" di azione e di ideazione tra il governo forzaleghista di ieri e quello "di impegno nazionale" di oggi. Il "decisionismo" moderato di Monti non è in alcun modo assimilabile al radicalismo inconcludente di

Berlusconi. Ma al Cavaliere, oggi, conviene azzardare l'Opa sul Professore per due ragioni. La prima ragione riguarda il centrodestra. Tutti i sondaggi lo dimostrano: senza la Persona che l'ha inventato e costruito a sua immagine e somiglianza, il partito personale si dissolve nel Paese, scivolando verso un drammatico 20% di consensi. Se le condizioni non mutano, il Pdl è condannato a una sconfitta sicura, sia alle amministrative di primavera sia alle politiche dell'anno prossimo. Non solo: senza il collante del leader onnipotente e carismatico, il partito si disgrega al suo interno, confermando il fallimento della Rivoluzione del Predellino e la natura "mercenaria" di una destra tenuta assieme non dagli ideali, ma solo dagli interessi. Con l'annessione unilaterale di Monti, il Cavaliere da un lato annega l'inevitabile disfatta elettorale dentro uno schema di Grande Coalizione dove non vince e non perde nessuno, e dall'altro lato rappattuma i cocci di un partito altrimenti destinato a una serie di scissioni a catena. La seconda ragione riguarda il centrosinistra. Con questo "audace colpo", Berlusconi cerca di rimandare la palla avvelenata nel campo di un Pd già diviso, costretto a dire no, per il 2013, ad un patto per un "governo di salute pubblica" di cui è oggi il principale contraente e garante. Qui, dunque, sta la disperazione della "svolta" berlusconiana. Una scelta imposta dall'istinto di sopravvivenza, e non certo dal "senso di responsabilità". Fa bene Bersani a sottrarsi immediatamente all'"alleanza innaturale". Farebbe bene Monti a sottrarsi gradualmente all'"abbraccio mortale". Il Professore deciderà tra un anno se e come "capitalizzare" la sua esperienza politico-istituzionale. Ma una cosa è certa: il "montismo", per come lo stiamo imparando a conoscere, non è e non sarà mai riducibile a una "variante mite" del berlusconismo.

Putin: "No alla forza, credo nella democrazia. Monti un kamikaze per il bene dell'Italia" – Ezio Mauro

NOVO-OGAREVO (MOSCA) - La terza candidatura alla presidenza della Russia, più un mandato da premier? "Perfettamente normale, io passo attraverso le elezioni, la gente decide". I brogli elettorali? "Non mi risulta, ma per questo ci sono i tribunali". La piazza in protesta che denuncia "Russia Unita" come un partito di malfattori? "Puri slogan elettorali, battute da comizio". Vladimir Putin risponde per due ore e mezza alle domande sui problemi di democrazia in Russia. Presenta il suo programma per i sei anni di presidenza se domenica sarà eletto, scioglie i dubbi e ricandida ancora una volta Dmitrij Medvedev come premier, si impegna a non usare il pugno di ferro con l'opposizione e affronta i grandi temi aperti in politica estera: la Siria ("Noi vogliamo evitare che succeda quel che è successo in Libia, con quell'esecuzione medievale di Gheddafi"), l'Iran ("Ha diritto di avere il suo programma nucleare civile, sotto il controllo internazionale"), gli Stati Uniti ("Quando l'ho incontrato Obama in questa stessa sala, mi sono riconosciuto nelle sue idee"). Infine, l'Italia: "Monti è un kamikaze, sta facendo tutto benissimo, me l'ha detto proprio ieri Silvio Berlusconi, di cui continuo ad essere un grande amico". Ci sono più poliziotti qui che nel centro di Mosca, anche nella zona del Cremlino. Si abbandona la Rubliovka (una volta circondata solo da dacie di legno e betulle, mentre adesso le vecchie case si trovano di fianco vetrine Ferrari e Maserati, il Luxury Village, addirittura un Billionaire) e si gira a destra per una strada silenziosa e vuota col divieto d'accesso in cima, in mezzo ad un bosco pieno di neve. In fondo un grande muro bianco sormontato dall'aquila imperiale della Russia. Quando si apre il gigantesco cancello di ferro si entra nella zona proibita di Novo-Ogarevo, il comprensorio del nuovo potere russo. A destra nel parco c'è la casa dove abita Putin, invisibile a tutti. A sinistra la pista per gli elicotteri. Davanti, adesso, un altro cancello con soldati di guardia in mimetica. Ed ecco la dacia dove Putin da dodici anni fa gli onori di casa a Capi di Stato e di governo e riceve i suoi ospiti ufficiali. Una grande costruzione gialla in stile moscovita virato al classico, con le colonne bianche sotto una piccola terrazza curva. Al primo piano, la sala da pranzo dove durante la cena si è svolta l'intervista con i direttori di alcuni tra i principali giornali internazionali: James Harding del Times, Gabor Steingart di Handelsblatt, John Stackhouse del Globe and Mail, Yoshibumi Wakamiya dell'Asahi Shimbun, Sylvie Kauffmann direttrice editoriale di Le Monde, e Repubblica. Ecco il testo dell'intervista. **Il giorno dopo il voto per la Duma, è rimasto sorpreso di vedere così tanta gente in piazza a protestare?** "Perché dovrei sorprendermi? Non c'è nulla di strano. Allora da voi, con migliaia di persone in strada per la crisi? Io sono contento, perché questo significa che le strutture del potere devono reagire, sono costrette a farsi venire delle idee per risolvere i problemi. Questa è una cosa costruttiva, una grande esperienza per la Russia". **Ma lei non dà ascolto agli oppositori, non parla mai con loro. Perché?** "Io parlo con tutti, anzi una volta ogni dieci giorni sono fuori da Mosca a incontrare dirigenti, operai, sindacati, gente della strada. Questa è la caratteristica della mia esperienza nel potere russo. L'altro giorno, quando è esplosa ad Astrakan una casa per il gas con morti, feriti e gente senza tetto, sono andato da loro, sono salito sull'autobus dove avevano trovato rifugio e ho pensato che questo è il mio dovere: il rapporto con la gente, di qualunque colore politico sia". **Ma lei non dialoga mai con la piazza e coi suoi leader. Come mai?** "Un momento, io li rispetto. Anche se molti di loro erano leader già in passato e non possono vantare grandi risultati per questo Paese. Per me, non sono i dibattiti o le promesse che fanno la differenza. La fiducia viene dai risultati raggiunti in questi anni". **I sondaggi dicono che lei può vincere le elezioni al primo turno. Ma come si sente quando ascolta gli slogan urlati in piazza che definiscono il suo partito, Russia Unita, come una formazione di ladri e malfattori?** "Queste sono frasi ad effetto, puri slogan. I loro capi sono stati al potere, hanno ricoperto cariche. Discutere in base a un linguaggio populista non è buona cosa. Non dicono mai niente che serva a risolvere i problemi". **Ma non crede che questo scambio ripetuto di incarichi al vertice tra lei e Medvedev dia vita ad una sorta di oligarchia politica e a un sistema bloccato?** "Senta, e allora Kohl, sedici anni al potere, cos'era? Di Berlusconi non parlo perché è un mio amico. Ma il Premier canadese, altri sedici anni. Perché solo noi diventiamo oligarchi? Penso che candidarci sia un nostro diritto purché si agisca nell'ambito della legge e della costituzione. Di che oligarchia andiamo parlando...". **Ma vediamo in concreto: lei nominerà Medvedev al suo posto come Primo Ministro?** "Sì, se sarò eletto, lui sarà il mio Premier". **Ma dove ha sbagliato Medvedev? Perché lei pensa di essere più adatto di lui alla presidenza della Russia, e di meritarsela di più?** "Ma quando mai ho detto una cosa simile? Noi abbiamo un accordo preciso, che si basa su questo: se i risultati della nostra opera sono buoni e le cose migliorano, noi dobbiamo valutare insieme serenamente chi ha più chance di essere eletto, e gode di maggior fiducia tra i cittadini. Cosa c'è di strano? Alla fine di quest'anno abbiamo visto che toccava a me perché il mio consenso era

più alto di due punti percentuali. E non poteva che essere così, visto che i poveri si sono dimezzati e il reddito è cresciuto di 2,4 volte, mentre abbiamo ripreso in mano un Paese a pezzi e abbiamo rianimato l'esercito, risollevando perfino l'indice di natalità, problema di tutta l'Europa. La gente sa che queste cose le ha fatte il governo. Ecco dove nasce la mia ricandidatura". **Ma lei pensa di ricandidarsi anche per il prossimo mandato, rimanendo al potere addirittura 24 anni?** "Se alla gente va bene, perché no? Ma in realtà non lo so, non ci ho proprio pensato". **Lei ha il consenso delle campagne e della periferia, ma la nuova classe media urbana, quella delle grandi città, aperta alle nuove tecnologie e alla modernizzazione del Paese vuole cambiare ed è contro di lei. Cosa risponde?** "Siete proprio sicuri che la classe media sia contro di me? Magari in questa fascia di popolazione il consenso per me si riduce, ma è sempre la maggioranza. E poi, bisogna essere obiettivi: loro sono la novità, la Russia moderna, ma il nuovo non sta tutto qui. Anche nell'agricoltura, ad esempio, è in atto un processo di modernizzazione tecnologica. Non facciamo errori, ci vuole equilibrio. Però, certo, ammetto che la classe media è più esigente, e si scontra direttamente coi problemi, la corruzione, il malfunzionamento della burocrazia. E noi dobbiamo dare risposte. Ma questo riguarda tutto il sistema politico". **Parlando con i leader degli oppositori, si avverte il timore che lei dopo il voto possa avere la tentazione di una prova di forza contro il dissenso. Cos'ha da dire?** "Ma di che hanno paura? Perché dovrei farlo, se stiamo agendo esattamente in senso contrario? La nostra strategia è quella del dialogo. Del resto anche Medvedev ha presentato una legge per rinnovare e aprire il sistema politico, rendendo più facile la nascita di nuovi partiti e introducendo nuovi criteri per le elezioni della Duma. Quindi non capisco da dove nascano questi timori". **Nascono dalle denunce di brogli e falsificazioni alle ultime elezioni politiche. Lei minimizza, ma non crede che questi episodi gettino un'ombra sul sistema di potere russo?** "Non so, ma esiste una legge: rivolgersi al tribunale. In passato è successo, gruppi di persone si sono rivolti alla giustizia e i risultati sono stati modificati. Ad esempio a San Pietroburgo". **Ma quando un leader dell'opposizione come Aleksej Navalnyj denuncia sul suo sito la marcia della corruzione attraverso la Russia, tema sensibilissimo, lei cosa ne pensa?** "Molte persone anche nelle alte sfere del potere sono stati inquisiti e processati. Però bisogna avere le prove, deve esserci un processo. Non faremo mettere in galera la gente se non esistono riscontri indiscutibili sulla loro colpevolezza. È uno sport che nel passato del nostro Paese si è praticato troppo, e ha fatto molte vittime innocenti coi processi sommari. Non lo ripeteremo". **La corruzione sembra dilagare soprattutto nei quadri intermedi, non nel vertice. Perché?** "Ripeto, ogni caso va dimostrato in un libero tribunale. Navalnyj? Anche un suo consigliere ha avuto problemi per abuso in atti d'ufficio. Ma voglio dire che scoprire casi di corruzione corrisponde sempre all'interesse dello Stato. Quello che non mi piace è che tutto questo venga usato a fine politico". **Perché non rivelate i vostri redditi come in Occidente? Negli Usa un candidato deve addirittura quasi calarsi i pantaloni. Da voi?** "Calarsi i pantaloni, forse, darebbe qualche impulso al voto. Ma non è necessario. Noi abbiamo tutto a posto, non vi preoccupate, e già diciamo quanto guadagniamo". **Lei pensa che il peggio della crisi economico-finanziaria sia passato? E appoggia l'austerità di Merkel e Sarkozy o crede più utile puntare sulla crescita?** "Non so rispondere. Ma penso che per superare davvero la crisi bisogna affrontare i fondamentali, che sono l'overproduzione e la saturazione dei mercati. Ci vuole un cambio di priorità, passare dalla finanza all'economia reale. Non voglio dare giudizi su Merkel e Sarkozy, so che la situazione è molto difficile, e al loro posto avrei forse scelto la stessa politica. Non si può superare un burrone in due balzi, bisogna farlo con un salto solo. Basta però non esagerare con l'imposizione della disciplina economica e della rigidità, se no si arriva al collasso e alla stagnazione. C'è una sottile frontiera che dobbiamo stare attenti a non varcare. Se i bond europei potranno aiutare, noi saremo d'accordo, così come se la Bce dovesse fare emissioni per contrastare il debito. Noi comunque daremo una mano, nel limite delle nostre possibilità". **Quale pensa sarà il futuro della Ue e dell'euro?** "Il nostro maggior partner commerciale è l'area euro, arriva al 50 per cento. Ecco perché siamo molto interessati alla crescita della Ue e al suo risanamento e ci auguriamo che l'euro mantenga le sue posizioni. Non dimenticate che il 40 per cento delle riserve della Russia è in euro". **C'è molta preoccupazione in Occidente per ciò che succede in Siria. Le armi usate sono russe, nell'ultimo mese sono morte centinaia di persone. Come si pone lei il problema di fermare questa violenza?** "La gente guarda la Siria coi vostri occhi, ciò che voi mostrate sui giornali e in tv. C'è un conflitto civile armato, e il nostro obiettivo non è di aiutare governo o opposizione armata, ma di arrivare ad una pacificazione. Non voglio che si ripeta la Libia. Ve la ricordate quell'esecuzione medievale di Gheddafi? E dopo? Donne violentate a centinaia, bambini che muoiono, gente che soffre. Lo avete scritto? Troppo poco. Noi non vogliamo che in Siria succeda niente di simile. Quanto alle armi, il nostro interesse non è più alto di quello che può avere la Gran Bretagna, Non abbiamo con la Siria nessun rapporto speciale, ma vogliamo costringere entrambe le parti a fermare la violenza". **Perché non avete firmato la risoluzione dell'Onu sulla Siria?** "Ma voi l'avete letta? Io sì. C'è scritto che bisogna portare via le truppe governative dai villaggi dove si trovano. Ma perché non dire che deve ritirarsi anche l'opposizione armata? Così Assad non avrebbe mai accettato. Facciamo sedere le parti ad un tavolo, apriamo le trattative, questa è la strada". **Ma lei crede che Assad dopo tutto questo possa restare al potere?** "Non lo so, sono le parti che si devono mettere d'accordo. Con gli sforzi congiunti di Unione Europea, Stati Uniti e Russia possiamo farcela. Una cattiva pace è sempre meglio di una buona guerra". **Cosa pensa delle minacce iraniane nei confronti di Israele?** "Stiamo parlando di una regione esplosiva, discorsi troppo bellicosi in quell'area possono essere molto pericolosi. Ma l'Iran ha diritto ad avere un suo nucleare civile, certo sotto il pieno controllo delle organizzazioni internazionali e dell'Aiea". **Se l'Iran verrà attaccato, che farà la Russia?** "Per anni, e negli ultimi dieci in particolare, la Russia ha avuto una posizione precisa. I nostri soldati non escono dalle frontiere della Russia, e questa è una impostazione ferma, di principio, per la pace. Negli ultimi dieci anni si è ricorsi troppo spesso all'uso della forza per risolvere i conflitti internazionali. E questo lascia un'impronta negativa nelle relazioni tra Stati, e spinge certi Paesi a cercare l'arma nucleare come strumento di difesa". **Come sono i rapporti con gli Usa?** "Proprio in questa sala ho visto Obama due anni fa. Mi è sembrato franco e sincero, e molte cose che diceva sono le stesse che penso io. Io non so se riuscirà nei suoi intenti, ma non si può dire che i nostri rapporti non siano buoni. Le discussioni sullo scudo stellare? Le ho avute anche con Bush. Noi non vogliamo che lo scudo ci minacci, loro dicono che è orientato solo

verso sud, noi chiediamo che ce lo mettano per scritto: loro dicono che ci dobbiamo fidare. Ecco la questione". **Lei è stato amico molto stretto con Silvio Berlusconi, costretto a dimettersi dal calo di fiducia e di consenso. Cosa pensa dei primi mesi del suo successore Mario Monti?** "Di Berlusconi non 'ero' amico, lo sono sempre. Monti mi sembra che stia facendo tutto bene, assolutamente. Certo, il suo compito è molto difficile. Il primo ministro italiano è un kamikaze. I compiti che devono affrontare i leader dell'Italia e della Grecia possono essere svolti solo da persone che non hanno ambizioni politiche per il futuro, uomini responsabili, che amano il loro Paese, professionisti. Monti mi sembra una persona molto capace e tenace, me lo ha detto proprio Silvio ieri, aggiungendo di avere molto rispetto per lui. Ha aggiunto: lo aiuteremo". **Un'ultima domanda personale. Sua moglie non si vede da molto tempo: come mai?** "Mia moglie non è un personaggio pubblico. Quando lo sei, devi avere a che fare con i mass media, che non sono sempre delicati. Mia moglie e la mia famiglia non fanno politica, non fanno business, io voglio che le cose restino così, anche per la loro sicurezza". **Qualche grave errore che si rimprovera in questi dodici anni di potere?** "Sbagli sì, tanti errori di valutazione. Ma un errore veramente grave non riesco a vederlo".

L'intervista è finita. Putin guarda l'orologio, si fa portare due fette di pane dopo il dessert e il tè e saluta: il corteo di auto nere lo porta a giocare a hockey con le sue guardie del corpo, qui vicino, mentre ormai è notte intorno alla dacia del potere.